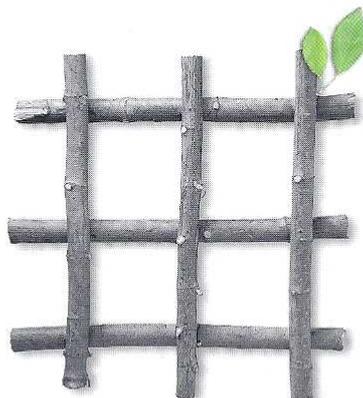


Cappellani delle carceri della Lombardia



Delegazione Caritas della Lombardia

Comitato per il Grande Giubileo del 2000
Diocesi di Bergamo



COLPA & PENA

PER UNA NUOVA CULTURA DELLA GIUSTIZIA

13 MAGGIO 2000

ATTI DEL CONVEGNO

Bergamo
Centro Congressi Giovanni XXIII

Cappellani delle carceri della Lombardia
Delegazione Caritas della Lombardia
Comitato per il Grande Giubileo del 2000 - Diocesi di Bergamo

COLPA E PENA
PER UNA NUOVA CULTURA DELLA GIUSTIZIA

ATTI DEL CONVEGNO

Bergamo, 13 maggio 2000
Centro Congressi Giovanni XXIII

SOMMARIO

ACCOGLIENZA E SALUTI	PAG. 4
<i>Mons. Roberto Amadei</i> Vescovo di Bergamo	
INTRODUZIONE	PAG. 6
<i>Don Virgilio Balducchi</i> Delegato regionale dei Cappellani delle Carceri Referente Carcere per la Delegazione Caritas della Lombardia	
TESI PER LA RIFORMA DEL CODICE PENALE	PAG. 10
<i>Luciano Eusebi</i> Straordinario di Diritto Penale presso l'Università Cattolica, Sede di Piacenza	
PER UN RIPENSAMENTO DELLA GIUSTIZIA PENALE	PAG. 23
<i>Card. Carlo Maria Martini</i> Arcivescovo di Milano	
TAVOLA ROTONDA	PAG. 34
<i>Giancarlo Caselli</i> Direttore generale del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria - Ministero della Giustizia	
<i>Livio Ferrari</i> Presidente Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia	
<i>Carlo Federico Grosso</i> Presidente della Commissione di studio per la riforma del Codice Penale	
COORDINA: <i>Giorgio Acquaviva</i> Presidente regionale UCSI	
CONCLUSIONI	PAG. 72
<i>Mons. Giuseppe Merisi</i> Vescovo Delegato Caritas - Giustizia Conferenza Episcopale Lombarda	

ACCOGLIENZA E SALUTI

Mons. Roberto Amadei

Vescovo di Bergamo

Saluto cordialmente le autorità presenti, i relatori e tutti i partecipanti al Convegno. Il saluto è anche a nome della Chiesa bergamasca che si sente onorata nell'ospitare questo Convegno, è delle diocesi lombarde che volentieri hanno accolto e sostenuto il Convegno proposto e organizzato dai Cappellani delle carceri della Lombardia e dalla Delegazione Caritas della Lombardia. A loro il nostro grazie per quanto operano nelle carceri e per questo Convegno.

Il saluto s'accompagna a sentimenti di stima e di gratitudine per i relatori e per quanti interverranno nel dibattito. Un particolare grazie a Sua Eminenza il cardinale Carlo Maria Martini, nostro metropolita, perché da sempre è per noi stimolo ed esempio nell'attenzione alle persone coinvolte nelle problematiche considerate nel Convegno.

Desidero esprimere stima e riconoscenza per l'intelligente e generosa opera svolta da quanti operano nell'amministrazione della giustizia, settore fondamentale per ogni convivenza sociale.

Grazie a tutti voi: la vostra presenza manifesta la vostra attenzione appassionata ai complessi problemi dell'amministrazione della giustizia penale, in particolare al carcere. Realtà al centro della cronaca di questi giorni: a questo proposito, senza minimamente interferire nel cammino della giustizia, desidero

esprimere stima e vicinanza a chi lavora nelle carceri; lavoro delicato, non facile e prezioso. D'altra parte non possiamo dimenticare la situazione dei carcerati che rimangono sempre persone da rispettare e da aiutare nel pieno reinserimento sociale. E non si può neppure trascurare il problema della sicurezza. Non è un travaglio da poco - e probabilmente mai finito - soddisfare in modo equilibrato queste diverse esigenze.

Le diocesi lombarde, preparandosi a questo Convegno, hanno cercato di mettere la realtà del carcere al centro dell'attenzione delle comunità ecclesiali, con l'auspicio che vi rimanga sempre. E con il desiderio che la complessa problematica sia considerata con serenità, equilibrio, umanità, e sia sentita come realtà che riguarda tutti, perché in tutte le sue componenti vi sono coinvolte le persone.

Grazie perché sono certo che l'attuazione di questo nostro desiderio sarà aiutato anche da quanto sentiremo in questo Convegno.

INTRODUZIONE

Don Virgilio Balducci

*Delegato regionale dei Cappellani delle Carceri e Referente
Carcere per la Delegazione Caritas della Lombardia*

L'intento di questo convegno è quello di esprimere, con maggiore ragionevolezza, il senso di una giustizia equa, che accolga la sofferenza di tutte le persone che sono coinvolte. Va affrontato tenendo conto sia delle esigenze di sicurezza, perché tutti abbiamo bisogno di sentirci sicuri, sia del vissuto delle persone detenute, il tempo in cui vivono la loro pena.

Il convegno vuole essere l'occasione per esprimere il desiderio che niente continui a soggiacere a sentimenti di vendetta, laddove una società civile vuole camminare verso una convivenza pacifica; è anche il tentativo di svelare le diverse scorciatoie che scegliamo e giustifichiamo nell'affrontare il male individuale e collettivo. Inoltre esprime la volontà di credere, da parte di tutte le comunità cristiane, a un Dio che riconcilia e propone ad ogni uomo di accompagnare la giustizia con il perdono. L'incontro quotidiano con le persone detenute e con le loro famiglie ci consegna un mondo di esclusione sociale, che evidenzia come il carcere non serva né da freno all'illegalità, né da luogo di recupero sociale. Per la maggior parte si tratta di persone tossicodipendenti e di persone straniere con ripetute carcerazioni: assistiamo di fatto all'inutilità del carcere nella prevenzione dei reati e a una difficoltà di vissuti da parte delle persone che credo non siano giustificabili.

Gli stessi operatori delle carceri sentono che viene messo sulle loro spalle un carico, un compito delegato al carcere che invece dovrebbe trovare soluzioni sociali o quanto meno una maggiore assegnazione di forze o di strumenti adeguati.

La giusta richiesta di giustizia, da parte delle vittime dei reati, si tramuta nel concreto in sofferenza inutile, perché la persona è deresponsabilizzata e resa per la maggior parte dei casi, solo inattiva. Il tempo viene spesso speso a rincorrere i procedimenti e a sedare le ansie; sarebbe interessante verificare quanti farmaci vengono somministrati nei nostri istituti al semplice scopo di colmare il vuoto che cresce dentro le persone.

Le attività interne che si riescono a progettare coinvolgono una minoranza dei detenuti e quasi sempre a fatica raggiungono l'obiettivo di una progettualità fruibile all'esterno e ancor meno li collegano a un percorso di riconciliazione con le vittime e con la società.

A lungo andare il semplice trascorrere del tempo in carcere è visto, da parte di chi riconosce di aver commesso un reato, come soddisfacimento del mero scontare la propria colpa, del proprio debito alla società. Questo trascorrere del tempo, inutile nei fatti, è il punto di incontro tra la richiesta di maggior carcere da parte della società e la convinzione di aver pagato quanto dovuto da parte del detenuto.

Si può chiamare giustizia? Da qui può nascere una convivenza migliore? Se la pena non può ridursi a vendetta riparativa, nasce l'esigenza di svelare l'assurdo per trovare strade diversificate più responsabilizzanti, come ci ricorda anche la raccomandazione n. 22 del 1999 del Consiglio d'Europa.. "Nell'anno giubilare siamo invitati a purificare tutte le attività umane", come ha ricordato Giovanni Paolo II nel suo messaggio ai magistrati. Il Papa alla fine del suo discorso sottolinea pure "che in gioco è sempre il rapporto tra verità e umanità.

La verità che il giudice è chiamato ad appurare ha a che fare non con puri accadimenti e fredde norme, ma con l'uomo concreto, segnato forse da incoerenza e debolezza, ma dotato sempre della dignità insopprimibile derivante dall'essere immagine di Dio. Anche la sanzione penale nella sua natura e nella sua applicazione deve essere tale da garantire la tanto giustamente invocata sicurezza sociale, senza peraltro colpire la dignità dell'uomo, amato da Dio e chiamato a redimersi, se colpevole. La pena non deve spezzare la speranza”.

Come comunità cristiana siamo chiamati ad avere cura di tutti e a porre dei segni che rendano praticabili il perdono e la riconciliazione da parte dei credenti, sperimentando dei percorsi che diventino condivisibili nella società.

Come cappellani e operatori Caritas stiamo già operando per rendere praticabili percorsi di risocializzazione e riconciliazione, accogliendo e promuovendo, per esempio, cammini di riappacificazione nelle famiglie dei detenuti e nelle comunità cristiane. Cogliamo segni che dicono della possibilità di riparare al male fatto ricondividendo la vita. La speranza ha bisogno di volti che si incontrano, che si ripromettono fedeltà, che si donano perdono. Laddove è possibile la società dovrebbe facilitare l'incontro scoprendo che la giustizia non è equa se non tiene conto che può anche sbagliare e se non adempie ad un compito educativo che, mentre segnala il disordine sociale, innesca adeguate misure per ricomporlo.

Abbiamo ritenuto pertanto importante e possibile, come cristiani che agiscono nell'ambito della giustizia, proporre anzitutto alle nostre comunità di riflettere per progettare speranza per tutti, offrendo luoghi, strumenti, risorse, tempo. Speriamo in persone che raccolgono la sfida del male che accade, dando alla società in cui vivono un servizio di riconciliazione.

Sappiamo che si possono correre dei rischi: a volte il male compiuto è

talmente forte che sembra impossibile rispondere ad esso con il bene ed alcune volte siamo costretti a bloccarlo, senza avere altra scelta se non l'isolamento della persona che l'ha commesso, accogliendo con profondo rispetto chi ha subito il male, condividendone il dolore.

Crediamo anche che il perdono non può essere esigito e può essere solo donato; rimane però incompiuto se chi lo riceve non assume la memoria del male fatto come strumento di cambiamento e di responsabilità non solo verso le vittime dirette del suo reato, ma pure verso la convivenza civile che ha turbato.

Per tutti questi motivi, nell'anno giubilare, come cappellani e direzione Caritas, ho proposto una riflessione che vuole ridiscutere quale prevenzione criminale, quale giustizia vogliamo e con quali strumenti restituiamo dignità e libertà sia alle vittime dei reati, sia a coloro che li commettono.

TESI PER LA RIFORMA DEL CODICE PENALE

Prof. Luciano Eusebi

*Straordinario di Diritto Penale nella Università Cattolica
Sede di Piacenza*

Prima che si ponga la questione “giustizia” credo che nella fase di riforma sia estremamente importante porre la questione politico-criminale su che cosa vuol dire oggi fare prevenzione dei reati.

Troppo rapidamente corriamo a considerare lo strumento di soluzione e di risposta tradizionale, senza farci carico di una progettazione complessiva.

Al mondo ogni giorno vengono commessi forse 400-450 omicidi volontari. Di essi il diritto penale si occupa, ma al mondo ogni giorno accadono quasi 150.000 morti evitabili, per ragioni d'ingiustizia, di guerra, di fame, di prevaricazione economica, di violazione pianificata di regole comportamentali finalizzate alla tutela della dignità umana. Di tutto questo settore il diritto penale si è scarsamente occupato.

Allora un serio approccio al problema della criminalità – lo dobbiamo dire nella fase in cui si riforma il codice penale – esige anzitutto la progettazione di serie politiche preventive, le quali intervengano sui fattori economico-finanziari, sui fattori di disagio individuale, sui fattori sociali che determinano spazi percorribili per l'adozione di condotte offensive di beni fondamentali per la convivenza civile.

Fare una simile politica preventiva deve coinvolgere tutti i settori dell'ordinamento giuridico e non limitarsi all'uso dello strumento penale. La

prevenzione penale non è tanto e solo una questione di diritto penale, è una questione di diritto civile, di diritto societario, di diritto tributario, di diritto amministrativo e, naturalmente, è una questione di politiche sociali, è una questione di presenza educativa.

Ciò implica che sia socialmente percepito un senso maturo di corresponsabilità circa la genesi dei fattori summenzionati.

La mafia utilizza spazi ben precisi, percorribili per il conseguimento dei suoi fini. Il senso di corresponsabilità sociale, ben diversamente da quanto pare emergere nei dibattiti superficiali di questi mesi sulla questione criminale, è assolutamente essenziale per progettare una buona politica criminale, perché una buona politica criminale richiede a tutti i cittadini l'assunzione di determinati oneri e la disponibilità a tenere dei comportamenti virtuosi.

Troppo spesso invece noi assistiamo ad una domanda di giustizia che non mette per nulla in gioco la disponibilità a fare qualche cosa per mantenere la tenuta dei livelli di legalità nel nostro Paese.

Dunque l'interesse penalistico non va assorbito dalle figure di reato tradizionali, sulle quali invece continuamente viene stimolata l'attenzione dell'opinione pubblica, non va assorbito dalle figure di reato tradizionali consistenti nella già avvenuta lesione di un certo bene, ma l'interesse penalistico va ampiamente riferito anche al controllo delle condotte che violino doveri comportamentali, determinando rischi significativi diretti o indiretti di offesa dei beni giuridici.

Solo tale controllo, che – si noti – può fare ampio ricorso a sanzioni di tipo innovativo, è in grado infatti di determinare un'importante contrazione complessiva, a livello globale, in tutto il mondo, delle lesioni evitabili di beni primari.

Solo una politica di questo genere può far sì che le 150.000 morti evitabili

al giorno diminuiscano, perché solo una politica di questo genere è in grado di incidere sui poteri reali che pianificano l'indifferenza alle esigenze di tutela dei beni primari e soprattutto dei soggetti più deboli.

Queste considerazioni rimandano peraltro ad una riflessione di fondo, tanto più importante in un convegno promosso in ambito ecclesiale, sul senso della giustizia. Credo che ci sia un punto di convergenza forte tra la dimensione di riflessione morale e la consapevolezza razionale dei dati che provengono dalle scienze criminologiche nell'affermare che l'efficacia preventiva dell'ordinamento penale dipende assai di più dalla sua capacità di far leva sul fattore "consenso" che non sul fattore "forza", vale a dire dalla sua capacità di rapportarsi al contesto sociale e all'agente di reato, tale da favorire scelte di adesione convinta al rispetto delle norme piuttosto che in termini di mera intimidazione o neutralizzazione.

L'esperienza internazionale mostra del resto che i tassi migliori di prevenzione della criminalità non si riscontrano affatto nei Paesi i cui ordinamenti fondano la strategia preventiva sulla violenza, complessivamente intesa, degli apparati sanzionatori.

Fa una migliore prevenzione l'ordinamento che si preoccupa di tenere alto il livello di consenso dei cittadini e perfino degli agenti di reato ai precetti normativi. Un ordinamento che dialoga con la cittadinanza solo in termini di forza, di minaccia intimidativa e di neutralizzazione, non è in grado di ottenere una buona prevenzione.

Del resto, da Beccaria sappiamo bene che conta di più la capacità di intercettare i comportamenti criminali e di bloccare i vantaggi che derivano dai comportamenti criminali, che non l'esemplarità della pena, la quale sconta l'elevatezza della cifra oscura, cioè del numero dei reati che non vengono scoperti.

D'altra parte una politica di pura neutralizzazione sconta la consapevolezza del fatto che, se sono in grado di neutralizzare la singola persona fisica, non sono in grado attraverso la neutralizzazione di questa singola persona, di incidere automaticamente sui tassi di criminalità.

Se in una città in cui ci sono 100 rapinatori ne prendo 30, ma non lavoro perché nella città vengano meno le opportunità di base, le opportunità di ordine economico, di carattere sociale che danno luogo a 100 posti di rapinatori, di lì a una settimana quei 30 posti di rapinatori che sono stati liberati verranno immediatamente occupati da altri individui.

La politica criminale è qualche cosa di ben più complesso. In particolare se conta di più il fattore "consenso" che il fattore "forza", se i 2 milioni di detenuti degli Stati Uniti con pene di morte applicate in maniera indecorosa (ovviamente la pena di morte è indecorosa in quanto tale, per carità), non sono in grado di garantire una prevenzione migliore, allora dobbiamo tenere presente che l'orientamento al recupero sociale del condannato, lungi dal costituire un cedimento rispetto alle esigenze preventive, mira a un obiettivo suscettibile di consolidare in maniera rilevantissima l'autorevolezza dei precetti normativi. Nulla più che il recupero di un'agente di reato conferma la vigenza di un ordinamento giuridico.

Ma proseguendo in questa riflessione si deve ulteriormente affermare come sia fondamentale che l'idea di giustizia sottesa all'applicazione della pena si discosti dall'ottica secondo cui quest'ultima, al di là dei fini perseguiti, debba essere concepita come sofferenza che si oppone a sofferenza, frattura che si aggiunge a frattura, come male che risponde al male.

Questo è il punto cardine, è il punto fondamentale: dal male non ci si può attendere alcun bene. Questa affermazione vale dal punto di vista etico, come dal punto di vista razionale.

Sarà complesso certamente rispondere al quesito su cosa significhi agire secondo il bene nell'ambito della politica criminale; ma è un passaggio decisivo non immaginare la risposta al reato secondo la logica per la quale fini positivi di prevenzione di consolidamento dell'ordinamento giuridico siano desumibili, dal punto di vista teorico e pratico, in una logica di contrapposizione di male al male.

Dunque l'idea della giustizia non deve più essere quella della bilancia, l'idea secondo la quale, chissà per quale ragione razionalmente sostenibile, può aversi un guadagno dal mero meccanismo dell'aggiunta di un male a un altro male.

Certo, da più di un secolo diciamo che la pena non è inflitta in un'ottica di questo genere; si dice che la pena dovrebbe essere in grado di ottenere finalità preventive, generali e speciali, ma nei suoi contenuti questi fini dovrebbero essere il risultato pur sempre della contrapposizione di una sofferenza a un'altra sofferenza e questo è irrazionale.

Piuttosto va recuperata l'idea di una risposta sanzionatoria che cerchi una composizione rispetto all'innegabile frattura dei rapporti intersoggettivi, rappresentata dal reato. Risposta che confermi la vigenza del diritto operando di conseguenza in senso preventivo.

All'idea della bilancia può essere contrapposta l'idea della giustizia non della separazione ma della composizione, per quanto la lacerazione derivante dal reato possa certamente essere molto profonda; tenendo presente peraltro che nell'ambito in cui si tratti del controllo di condotte pericolose, quelle condotte sovente pianificate lucidamente, premeditatamente, in ambito economico secondo logiche di indifferenza alla tutela di beni primari, nell'ambito cioè in cui si tratti di controllo di condotte pericolose, a prescindere dalla già avvenuta causazione di un evento, appare del tutto legittimo che il diritto contrasti le

medesime con sanzioni agenti sugli interessi soprattutto economici, i quali ne costituiscono il movente.

Si dice sovente “Ma in un’ottica di composizione che senso ha il drastico intervento patrimoniale o pecuniario?”. Ebbene l’intervento patrimoniale o pecuniario mira a intervenire in quei settori dove siano in gioco condotte rischiose, condotte pianificate nell’ottica di cui dicevo. In questo settore è perfettamente legittimo che si contrasti il perseguimento di un interesse economico con un intervento molto efficace, molto consistente da parte dello Stato in senso preventivo.

Dalla visione di una pena intesa come sofferenza, intesa come frattura che si contrappone a un’altra frattura e dunque come male che deve essere partito da una persona fisica, è derivata la centralità del carcere che tuttora caratterizza il sistema punitivo italiano e che non risulta affatto funzionale a fini preventivi.

La centralità del carcere non è funzionale a fini preventivi. Questo deve essere detto con molta forza all’opinione pubblica.

Tra l’altro bisogna anche ricordare che la centralità del carcere è funzionale a un’idea del diritto penale che continua a colpire gli *outsider* sociali. Di fatto la popolazione carceraria è tuttora formata in maniera quasi plebiscitaria da *outsider* sociali. Solo un diritto penale che si decide a intervenire seriamente anche in altri ambiti sociali, anche in altri ambiti del potere, anche in quegli ambiti da cui dipendono le 150.000 morti evitabili, sarà un diritto penale che – paradossalmente, se volete – coniugherà modalità diverse di risposte al reato.

Perché la pena carcere non si rivela funzionale alla prevenzione?

Le ragioni sono molte, possono soltanto essere sinteticamente richiamate. La più evidente forse è questa: oggi si parla di ineffettività

dell'applicazione della pena e questo è per certa misura vero, ma l'ineffettività dell'applicazione della pena, soprattutto delle pene di media o breve durata che non riguardano gli *outsider* sociali (perché quelli per tante ragioni, poi in carcere ci vanno lo stesso, perché sono recidivi e quant'altro) si riferisce soprattutto all'ambito nuovo dei reati di natura preventiva e a tutela anticipata che caratterizzano in particolare l'intervento nel mondo dell'economia, nell'ambito dei mercati finanziari ecc.; questo tipo di intervento oggi lo Stato lo utilizza sempre, perché lo strumento a disposizione è solo questo, la pena detentiva.

Ma la pena detentiva di breve o media durata non può essere eseguita, non solo per ragioni di spazio, ma perché non sarebbe utile, sarebbe controproducente da un punto di vista preventivo, visto che riporterebbe nella società un individuo che ha tutti gli effetti di desocializzazione del carcere di lì a pochi mesi, né sarebbe umana; ma il risultato di tutto ciò è che allora questo tipo di intervento preventivo che abbiamo visto essere estremamente importante per la diminuzione delle 150.000 morti evitabili finisce col non avere conseguenze sanzionatorie.

Questo è molto pesante soprattutto nell'ambito economico e ci fa capire come invece l'utilizzazione di altri strumenti potrebbe essere più efficace, tenendo anche presente che, finché si applica la pena detentiva, finché c'è la possibilità che in carcere davvero si entri, non si può deflettere di uno iota dall'applicazione delle regole garantistiche. Il rischio oggi è che un sistema che conosce solo la pena detentiva porti alla tentazione di far cadere le garanzie per superare l'ineffettività. La strada deve essere un'altra: ove si usino pene più umane, maggiormente coordinate con gli interessi economici in gioco allora, rispetto a queste pene, potrebbero essere pensate modalità applicative più rapide.

La centralità della pena detentiva inoltre ha portato a un disinteresse nei confronti del tema dei profitti, di quell'accumulo dei profitti che soprattutto nell'ambito della criminalità organizzata rappresenta il volano dell'agire criminale.

Nell'ambito della criminalità organizzata finché non si riesce a bloccare questo volano, cioè l'efficienza del meccanismo di produzione di ricchezza illecita, il fermare la singola posizione personale rischia di essere assolutamente inutile, perché la singola posizione personale è ampiamente surrogabile, *cum grano salis*.

Ciò ha impedito la necessaria previsione della responsabilità penale delle persone giuridiche, perché è assurdo che nel nostro Paese i vantaggi illecitamente costituiti attraverso l'attività penalmente illecita di una persona giuridica siano totalmente intangibili, creandosi anzi un interesse oggettivo dei soci della proprietà della persona giuridica così che gli amministratori compiano reati onde raggiungere comunque un risultato economico. L'amministratore in questo senso viene ovviamente tutelato dalla proprietà, è l'unico che risponde penalmente, questo sistema è un sistema criminogeno ed è un sistema che va superato.

Non si vede perché, come l'investitore corra un rischio sul piano economico nel momento in cui investe i propri denari nel mercato, non debba correre anche il rischio di un'attività colpevolmente illecita posta in essere dai soggetti che hanno la rappresentanza dell'ente.

Dunque se c'è colpa del rappresentante dell'ente deve esserci una responsabilità patrimoniale della persona giuridica che di fatto viene a colpire i vantaggi illecitamente costituiti attraverso l'attività criminale.

Finché non si fa questo noi avremo una contraddizione patente e difficilmente giustificabile sul piano sociale nel nostro Paese.

Delineando la pena come male per chi la subisce, la centralità della pena detentiva ha precluso spazi molto importanti di collaborazione con la giustizia da parte dello stesso ambiente nel quale maturano le derive criminali di certi individui. Ci potrebbe essere un'ottima collaborazione con la giustizia da parte di chi è vicino ad un certo individuo, ma qualcuno, proprio perché è vicino ad un certo individuo e vorrebbe agire in senso preventivo, non è disposto a collaborare ad un intervento che ha solo il significato di male.

Ci sono altre ragioni ma credo che dobbiamo fermarci qui.

Credo che sia molto importante l'*input* della prima bozza di principi per la riforma del codice penale, di cui ci parlerà il presidente prof. Grosso, l'*input* che finalmente indica la volontà di introdurre anche nel nostro Paese pene principali di carattere non detentivo, cioè l'*input* orientato a dilatare il ventaglio delle sanzioni nell'ottica di una sussidiarietà reale, di una estrema ratio nel ricorso a una pena detentiva.

Qui si dovrà fare una verifica impegnativa, perché ci sarà da valutare se la riforma porterà semplicemente a una dilatazione del ventaglio sanzionatorio o porterà a una reale contrazione della popolazione penitenziaria.

Rispetto alla bozza che è stata presentata credo che si debba avere più coraggio: non ci si deve limitare a pene nuove che consistono, pressoché esclusivamente, nella privazione di diritti (in particolare le pene di tipo interdittivo, con un ambito di detenzione domiciliare e un ambito, inevitabilmente ristretto, di lavoro libero); penso che si possa valorizzare anche il settore delle pene-prestazione, cioè l'ambito delle pene che consistono in un comportamento attivo, che può essere anche un comportamento molto significativo. Penso a sanzioni che abbiano un significato *latu sensu* risarcitorio rispetto alla lesione arrecata. Dico *latu sensu*, perché non si tratta di un risarcimento del danno nei confronti della vittima, la cui entità dipende da molte

ragioni contingenti, ma di un risarcimento nei confronti della società nel suo complesso.

In questo modo verrebbe percorsa la strada di una risposta sanzionatoria che potrebbe essere sì onerosa, ma avere un significato non in sé odioso, ristabilendo un patto con l'ordinamento giuridico.

Penso anche che dovrebbero essere introdotte serie forme di *probation*. Noi oggi abbiamo un affidamento in prova che agisce a posteriori dopo l'inflizione della pena; nel sistema minorile abbiamo l'istituto estremamente interessante della sospensione del processo commessa la prova.

Se non vogliamo cedere alla tentazione di lasciare in carcere gli *outsider* sociali (coloro che sono diventati criminali in forza di situazioni obiettive di disagio) non si può prescindere da percorsi seri di *probation*, evitando che il carcere sia l'ultima spiaggia, ove la società non abbia altri strumenti di dialogo con altri settori. Perché questo avvenga sono necessarie strutture e purtroppo queste strutture non ci sono.

Oggi però la letteratura internazionale ci insegna che la pena non detentiva può essere eseguita e a costi di gran lunga inferiori rispetto a quella detentiva. Si tratta allora di operare dei trasferimenti importanti di risorse alle strutture che possano garantire una seria esecuzione delle pene non detentive. Se abbiamo i centri di servizio sociale per adulti, se abbiamo strutture amministrative che potrebbero essere coinvolte in situazioni di carenze stupefacenti di organico e di difficoltà organizzativa, noi non potremmo fare una politica criminale migliore.

D'altra parte qui va educata anche l'opinione pubblica. Nella mia città, che è Brescia, c'è una grande banconota da 120 miliardi che comincia sempre più grande a sventolare nel centro cittadino: è il nuovo palazzo di giustizia. Ebbene un marziano direbbe "Caspita, nella città di Brescia la società sta

investendo 120 miliardi per la giustizia, chissà fra tre anni quali livelli di giustizia avremo”; però se parliamo all’opinione pubblica di investire un miliardo e duecento milioni per migliorare i centri di servizio sociale o le strutture che possono effettivamente fare prevenzione, allora abbiamo incomprensione e magari su di questo viene anche costruita la polemica elettorale.

In questo senso andrebbe usato ampiamente anche il modello della pena pecuniaria per tassi. È vero che in Italia non abbiamo un fisco trasparente, però siamo entrati nell’Euro e quindi sarà anche possibile, nell’arco di qualche anno, porre termine all’alibi del non poter fare cose nuove perché le strutture amministrative italiane non sono in grado di farle.

L’Italia è l’unico Paese in cui la pena pecuniaria è ineffettiva. Se guardiamo i testi di criminologia stranieri vediamo che essi dichiarano che la pena pecuniaria può essere effettivissima. In Italia lo Stato riscuote meno dell’1% delle pene pecuniarie che sono inflitte, ma questo non vuol dire fare politica criminale. La pena pecuniaria risocializzativa può essere molto significativo nel contrastare condotte a rischio, ove sono in gioco interessi economici.

In questo senso credo che si possa avere il coraggio di dare spazio a quella grande speranza che è la mediazione penale. Può essere pensata anche come confronto tra agente di reato e ordinamento giuridico, perché, a differenza di quanto avviene nel processo penale, ci si dica la verità, naturalmente al di fuori dell’occhio del giudice. Il processo penale, di fronte alla minaccia dell’inflizione del male, diventa spesso luogo della menzogna; il tavolo di mediazione può essere invece il luogo di un confronto reale su ciò che è avvenuto e sui problemi della persona. Bene, dal tavolo di mediazione può uscire una proposta, talvolta molto impegnativa, per la ricostituzione di un patto

con l'ordinamento giuridico che può essere portata al giudice che ne tiene conto ai fini della commisurazione della pena e, perché no, in futuro si potrebbe pensare anche, in qualche caso, ai fini della rinuncia a punire o ai fini della diminuzione della pena.

In Francia questo in parte avviene; negli Stati Uniti abbiamo procedure di mediazione estremamente efficaci nell'ambito della criminalità economica, quindi potrebbe essere una sperimentazione estremamente interessante. Teniamo presente che la mediazione è veramente il contraltare dell'idea della bilancia, dell'idea della pena che tutto sommato rimane orientata alla logica della vendetta. Una giustizia dunque che sia capace di dialogo e che sia capace di ricostituire determinati legami. Del resto la mediazione non va intesa come una sorta d'istituto d'immagine in qualche ambito limitato, ma dovrebbe indicare proprio l'ottica nuova, l'ottica di una nuova giustizia che non corrisponde alla prospettiva della bilancia.

E credo che un altro tema sul quale deve essere prestata una certa attenzione, seppure ci sono delicati problemi di ponderazione con i diritti di difesa, è quella dell'ammissione delle responsabilità proprie.

Oggi in Italia abbiamo una considerazione dell'ammissione di responsabilità sostanzialmente finalizzata in via esclusiva alla collaborazione con la giustizia. Questo è un settore a parte dei cui problemi non è questa la sede per parlare.

Oggi però abbiamo una situazione assurda. Nel nostro Paese se un cittadino che ha commesso un reato decide per molte ragioni, in rapporto alla propria coscienza, alla propria famiglia, anche per ragioni d'interesse, di ricostituire un patto con l'ordinamento, ammettendo quello che è accaduto e cercando un dialogo con l'ordinamento, non lo può fare: avrà una condanna subito e per tutto, mentre se nulla riconosce e nulla ammette avrà una condanna

forse tra molto tempo e per una parte.

Nessun avvocato consiglierebbe ordinariamente di ammettere determinate responsabilità. Questo è un nodo molto delicato sul quale bisogna tornare a riflettere.

Un riconoscimento dell'ammissione di responsabilità proprie, che so bene deve essere coniugato con molta attenzione al tema del diritto della difesa e all'esigenza di non creare fraintendimenti, resta da considerare.

Ecco, se questo può costituire la base di riflessione nel momento della riforma, allora anche l'ambito, si spera contenuto, dei detenuti in carcere potrebbe trarre importanti benefici: se la pena carcere non è la pena che si infligge perché si deve punire, ma è l'*extrema ratio* cui si fa ricorso quando c'è una pericolosità grave di reiterazione di reati importanti, allora anche in carcere si può tentare un percorso riabilitativo che non sia soltanto sulla carta; in questo senso però deve essere detto con molta forza che le misure alternative non devono essere abbandonate. È un'esigenza costituzionale.

Se io condanno ad una pena detentiva, non posso non dare rilievo a ciò che accade durante l'esecuzione della pena; sarebbe condannare una persona, spesso un giovane, all'inutilità del suo presente e alla disperazione.

Quello che accade durante l'esecuzione della pena deve poter avere un significato per il futuro.

Mi sono soffermato sugli *input* di carattere tecnico, credo che sul nocciolo vero della questione giustizia, che è il significato stesso di giustizia, nessuno meglio del cardinale Martini ci possa ora dare una parola fondamentale.

PER UN RIPENSAMENTO DELLA GIUSTIZIA PENALE

Card. Carlo Maria Martini

Arcivescovo di Milano

Premessa

Esprimo un saluto fraterno e un ringraziamento al Vescovo di Bergamo che ci ospita, a tutti i Vescovi lombardi che sono presenti e alle autorità che hanno accolto il nostro invito mostrando che la gravità del tema scelto per questo Convegno non è dovuta soltanto a fatti contingenti pur se dolorosi; è qualcosa di molto più profondo e molto più duraturo, come ha sottolineato il prof. Eusebi.

Del resto l'incontro odierno non era stato pensato in risposta all'attualità - anche se vi corrisponde -, bensì come una riflessione in occasione del Giubileo. Sappiamo che uno dei testi base dell'Anno santo 2000 è la pagina del vangelo secondo Luca nella quale Gesù, aparendo in pubblico per la prima volta, legge nella sinagoga di Cafarnao un brano di Isaia: "Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione" (Lc 4,18).

Ci si interroga sul significato dell'espressione "liberazione dei prigionieri", che va intesa in un senso ampio, storicamente assai diverso da quello che noi immaginiamo - nell'antichità non esisteva quasi per nulla il carcere come istituzione permanente -. Ma a partire dal testo di Isaia ripreso da

Gesù nel discorso inaugurale di Nazareth, il Giubileo ci interpella sulla situazione delle carceri, sul loro significato nella nostra società, sul rapporto colpa e pena.

Vorrei richiamare anzitutto, in maniera molto semplice, alcuni aspetti globali di questa tematica da non trascurare, per sottolineare poi qualche motivazione biblica e teologica di quanto il prof. Eusebi ha espresso con rigore giuridico.

I - Aspetti globali del problema penale

- Tra gli aspetti globali del problema penale segnalo in primo luogo l'attenzione alle vittime dei reati e alle loro sofferenze.

Ogni riflessione deve primariamente considerare le sofferenze arrecate dai reati e considerarle non solo quali lesioni di una legge, ma quali ferite fisiche o morali inferte sia alla collettività sia a singole persone, con conseguenze che possono turbare un'intera esistenza.

- Emerge allora una seconda attenzione: come una società difende efficacemente i cittadini dalle aggressioni criminose?
- E una terza domanda: come una società previene le occasioni di crimine, sia con la deterrenza sia con provvedimenti tesi a scoraggiare ogni forma di lesione della legge?
- Infine va considerato il sistema della retribuzione penale, in particolare il carcere: come una società punisce il crimine? quale lo scopo e il senso delle pene carcerarie? come una società prepara e difende gli operatori carcerari e come ristabilisce, risocializza chi ha sbagliato?

Siamo di fronte a problemi enormi che toccano tanti aspetti della vita civile e sociale delle persone.

Io non ho competenze specifiche per intervenire sull'argomento, ma ne

parlo partendo dalla mia esperienza di Vescovo e dalle mie visite alle carceri. Il carcere, infatti, è uno dei luoghi drammatici in cui avverto più che mai che il mio servizio di Vescovo è vissuto con verità; è una realtà che costringe a fare verità. E sono convinto che l'esperienza del carcere, dei carcerati, degli operatori carcerari è fondamentale per un Vescovo, non solo perché è valida ancora nell'oggi la parola di Gesù "ero in carcere e siete venuti a visitarmi" (Mt 25,26), ma perché il carcere è lo specchio rovesciato di una società, lo spazio in cui emergono le contraddizioni e le sofferenze di una società malata. Proprio per questo la condizione carceraria mi coinvolge profondamente: sia nel travaglio dei detenuti e dei loro parenti che nelle sofferenze delle vittime e dei loro familiari; sia nei problemi degli addetti al servizio carcerario che nel travaglio delle autorità, dei legislatori, degli studiosi non pochi dei quali si interrogano sempre più sulle contraddizioni e le sofferenze che la pena definitiva vorrebbe risolvere e però, di fatto, non risolve.

È davvero un problema estremamente complesso, dai risvolti drammatici. Dopo un incontro con i detenuti o in occasione di scambi epistolari con loro, emerge sempre in me l'inquietante interrogativo: quanto è umano ciò che stanno vivendo? quanto è efficace per una tutela adeguata della giustizia? quanto serve alla riabilitazione e al recupero dei detenuti? che cosa ci guadagna e ci perde una società da un sistema del genere? risponde veramente al bisogno delle vittime e al bisogno della difesa dei cittadini?

E dietro a tali interrogativi di carattere immediato, ce n'è uno più di fondo: quale visione globale di uomo e di società corrisponde al nostro sistema penale e quale idea di giustizia esso rappresenta?

Non pretendo ovviamente, in questa riflessione e con la mia pochissima competenza, di offrire soluzioni facili a queste domande; ne ha parlato a fondo il prof. Eusebi. Vorrei soltanto esaminarmi sui fondamenti biblici, dare un

contributo per un ripensamento sociale e civile basandomi sui testi della Scrittura.

II - La dottrina biblica sulla colpa e sulla pena

La dottrina biblica a questo riguardo può essere letta secondo diversi filoni: quello della proclamazione della dignità della persona - dignità che nulla può cancellare -; quello più specifico della condizione di chi ha commesso atti di violenza; quello più generale del rapporto tra pena e perdono.

Il primo filone è molto ampio e insieme molto presente nelle Scritture ebraico-cristiane. Parte dalla creazione dell'uomo e della donna a immagine e somiglianza di Dio e attraversa tutta la Bibbia, fino alla manifestazione della figliolanza divina offerta a ogni persona umana. Se ne deduce - lo ha dedotto anche bene la nostra civiltà occidentale - che la persona è il massimo valore, a motivo dell'immagine divina impressa in lei, a motivo della sua intelligenza e libera volontà, a motivo dello spirito immortale che la anima e del destino che l'attende. Dunque, la dignità della persona, di ogni persona non può mai essere svaloriata, snaturata o alienata, nemmeno dal peggior male che l'uomo singolo o associato possa compiere. L'errore e il crimine indeboliscono, deturpano la personalità dell'individuo, ma non la negano, non la distruggono, non la declassano al regno animale, inferiore all'umano. Perciò le leggi e le istituzioni penali di una società democratica hanno senso se operano in funzione dell'affermazione, dello sviluppo e del recupero della dignità di ogni persona. Nell'uomo detenuto per un reato c'è una persona da rispettare, da salvare, da riabilitare e da educare.

Non mi dilungo su questo vastissimo tema della dignità permanente della persona, perché preferisco soffermarmi sulla dottrina biblica riguardante la colpa e la pena.

Nella Bibbia ebraica esistono almeno due visioni complementari della pena e del castigo: la punizione come intervento della giustizia di Dio e la punizione come effetto prodotto dalle dinamiche del peccato. Occorre aggiungere che anche nella prima visione l'intervento punitivo di Dio ha sempre una finalità salvifica ed è sempre indirizzato a scuotere la coscienza del popolo e degli individui per indurli alla conversione.

Tali tradizioni, che si ritrovano nel Nuovo Testamento, non vanno contrapposte, bensì armonizzate perché entrambe tendono al recupero dell'uomo per la sua salvezza. Penso ad alcune pagine bibliche che non finiscono mai di commuovere e di provocarci alla riflessione: il fratricidio di Caino (cf Gen 4), le discordie dei popoli nella costruzione di Babele (cf Gen 11), il racconto del peccato di Davide (cf 2 Sam 11-12), la parabola del figliol prodigo che parte da casa e che viene in essa riaccolto e le parabole della pecora smarrita e della dracma smarrita e ritrovata (cf Lc 5).

Scelgo come punto di riferimento un testo specifico, l'episodio del primo omicidio dell'umanità: Caino che uccide il fratello Abele (cf Gen 4,2-15).

Se leggiamo attentamente questa pagina, scopriamo molti motivi di riflessione.

- Caino che uccide Abele rappresenta l'irruzione della violenza nella storia, una violenza che nasce dall'invidia e forse anche dalla non accettazione delle diversità. Ne segue il primo crimine, prototipo di tutti i crimini, di ogni violenza della storia.
- Il racconto biblico dice che questo primo crimine ha delle conseguenze in qualche modo non superabili: il sangue di Abele continua a gridare dalla terra.
- Ma Dio non interviene con una sanzione estrinseca: la pena è contenuta nello stravolgimento dell'ordine della natura. La terra bagnata dal sangue

fraterno si rivolterà contro chi ha commesso il crimine: "Quando lavorerai il suolo, esso non ti darà più i suoi prodotti".

- Caino, tuttavia, non viene eliminato e nemmeno recluso, pur se lo temeva: "Tropo grande è la mia colpa per ottenere perdono? ... chiunque mi incontrerà mi potrà uccidere". Dio stesso lo difende: "Chiunque ucciderà Caino subirà la vendetta sette volte!". E il Signore "impose a Caino un segno, perché non lo colpisse chiunque l'avesse incontrato".

Da questo brano, prototipo di altri, che riassume in sintesi verità molto profonde, ricaviamo almeno quattro indicazioni di carattere generale.

1. Nella colpa è già insita la pena. I peccatori nella Bibbia prendono gradualmente coscienza che, commettendo il reato, si sono autocondannati a vivere al di fuori della famiglia di Dio, a vivere da stranieri. Nella colpa è quindi insita una sconfitta, un fallimento, un'umiliazione e una sofferenza.
2. La colpa trasforma la pena in responsabilità: chi ha sbagliato dovrà assumersi come pena responsabilità più gravi e onerose per riguadagnarsi la vita.
3. La pena non cancella la dignità dell'uomo, non lo priva dei suoi diritti fondamentali. Nessuno viene sradicato per essere rinchiuso in un luogo irreal e snaturato. Chi ha sbagliato, avendo però negato la paternità di Dio e infranto i rapporti pacifici con il prossimo e con se stesso, dovrà percorrere un cammino di ritorno verso la realtà di partenza, verso il recupero della propria dignità e il rientro nella comunità. Tale cammino di conversione è la vera pena richiesta da Dio per ridonare ai peccatori la remissione della colpa. Come dice il testo evangelico: "C'è grande gioia in cielo per un solo peccatore che si converte" (Lc 15,10).
4. Infine, dalla Bibbia appare che Dio non fissa il colpevole nella colpa identificandolo in essa. Dio, come unico e vero giudice dell'uomo, trasmette

a tutti i colpevoli anche la speranza in un futuro migliore, mira alla riabilitazione completa, chiede loro di non ripetere l'errore e di risarcire il male compiuto con gesti positivi di giustizia e di bontà.

I quattro momenti dinamici della pena, che ho brevemente riassunto, sono momenti di cammino reale. Non corrispondono a nessun perdonismo, a nessuna facilitazione, ma esprimono un itinerario esigente e impegnativo. Essi assumono il loro senso definitivo nella passione e morte di Gesù. Gesù muore perché nessuno debba più perire a motivo del proprio peccato.

Se dunque percorriamo con calma e intelligenza tutta la Bibbia, ci accorgiamo che Dio propone una pedagogia della vittoria del bene sul male, del perdono sulla colpa, tenendo conto della cultura e della mentalità del suo popolo, purificandole e perfezionandole fino a proporre come sua volontà e suo progetto definitivo il perdono e la salvezza per tutti nel Signore Gesù crocifisso e risorto.

A questo punto ci domandiamo: che cosa ha da dire alla nostra società civile l'insegnamento della Scrittura?

III - Indicazioni per la nostra società civile

Suggerisco cinque punti che, a mio giudizio, sono chiaramente evidenziati dalle pagine bibliche e che ritengo utili anche per la nostra società: l'importanza di promuovere l'autocritica del colpevole; l'importanza di superare il concetto del carcere come unico rimedio per il male; l'importanza di fare di tutto perché il carcere, là dove è inevitabile, sia luogo di socializzazione; la necessità di ripensare la nostra tradizione penale; e tutto ciò nella salvaguardia e nella tutela dei più deboli e della sicurezza della società.

Riprendo i punti.

1. L'autocritica del colpevole. È auspicabile che venga superata una certa cieca fiducia nella pena retributiva e meccanica quale unica forma capace di migliorare i comportamenti del colpevole. Chi è vittima del proprio delitto deve poter compiere un'autocritica e va perciò aiutato a rientrare in se stesso, a scendere nel profondo del proprio spirito, ad andare oltre una conoscenza superficiale di sé. Bisogna aiutarlo anche a rinunciare ai falsi meccanismi di difesa che lo inducono a fuggire da sé, a giustificarsi e ad autoassolversi.

Anche nella situazione odierna - è giusto sottolinearlo - c'è la possibilità di un'attiva cooperazione da parte del detenuto quando l'espiazione perde la valenza vendicativa per assumere quella medicinale. Di qui l'importanza di stare attenti ai processi che avvengono nel carcere, di cui parlava il prof. Eusebi verso il termine della sua relazione. Si configura così la dinamica di un travaglio spirituale che conduce, in alcuni casi, a una vera rinascita personale e sociale.

2. Il carcere come emergenza. La carcerazione va vista come un intervento di emergenza, un estremo rimedio per arginare una violenza gratuita e ingiusta, impazzita e disumana; è un rimedio necessario per fermare coloro che, afferrati da un istinto egoistico e distruttivo, hanno perso il controllo di sé, calpestanto i valori sacri della vita e delle persone e il senso della convivenza civile.

3. Il carcere come luogo forte di austera socializzazione. Se davvero tutti vivessimo il Vangelo e ci sforzassimo di amarci scambievolmente, di praticare la regola del "fa' agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te", non ci sarebbero delitti né giudici né condanne. In realtà, siamo molti lontani dall'essere quella comunità perfetta a cui punta il Vangelo. Abbiamo purtroppo bisogno di strutture che mostrano come nel mondo c'è il male e che cercano di arginarlo. In ogni caso il cristiano, se vuole essere coerente con il messaggio di Dio Padre misericordioso che vuole la conversione del peccatore e fa festa per lui, non

potrà mai giustificare il carcere se non - l'ho detto sopra - come momento per arrestare la violenza.

I modelli sanzionatori non devono ritenere scontate le modalità di risposta al reato fondate semplicemente sulla ritorsione (è il tema della bilancia), sulla pena fine a se stessa e sull'emarginazione. Si impone il superamento della centralità del carcere nell'ambito penale, con tutte le condizioni descritte da Eusebi. E bisogna impegnarsi al meglio perché il carcere sia almeno luogo di forte e austera risocializzazione, con programmi chiari e controllati, con il contributo di persone motivate e con incentivi atti a promuovere tali processi; in particolare aiutando efficacemente, all'uscita dal carcere, a trovare casa e lavoro. È sempre più evidente l'inadeguatezza di misure semplicemente repressive o punitive e, per questo, è necessario ripensare la situazione carceraria nei suoi fondamenti e nelle sue finalità, partendo proprio dalle attuali contraddizioni.

4. Rivedere le tradizioni penali. Giustamente il prof. Eusebi ci ha invitato, con linguaggio tecnico, a rivedere le tradizioni penali della nostra storia. Nel corso della storia, infatti, tradizioni penali diverse si sono mescolate con stimoli provenienti dal cristianesimo, senza che si sia potuto finora effettuare una sintesi armonica. Da una parte si sono spacciate per cristiane certe formule interpretate riduttivamente in maniera retribuzionista - come ad esempio un'accezione semplificatoria della cosiddetta legge del taglione -, mentre dall'altra è mancato lo sforzo sistematico di provare a ritradurre i temi della giustificazione e del perdono nel linguaggio della giustizia degli Stati. È dunque urgente esprimere in termini autenticamente biblici e cristiani una risposta sostenibile al problema criminale, che prometta di essere feconda anche in termini civili e secolari superando l'attuale impasse culturale e operativa.

5. Tutto questo nella salvaguardia e nella tutela dei più deboli. La

preoccupazione per la tutela della società, che è grave dovere dell'autorità pubblica, non è per nulla in contrasto con il rispetto e la promozione della dignità del condannato. E inoltre è più produttiva - in termini di prevenzione generale - una politica criminale tesa a investire sulle capacità dell'uomo di tornare a scegliere il bene più che non una politica fondata sul solo fattore della forza e della deterrenza. Ciò non esclude, ma comprende tutte le necessarie cautele nel caso in cui sussista il reale pericolo della reiterazione di delitti gravi, soprattutto su persone inermi e su bambini.

Sarà arduo trovare la giusta misura e ci saranno situazioni e momenti turbolenti in cui una società dovrà attenersi a una particolare cautela. Tuttavia, pure in tali situazioni bisognerà esercitare quella prevenzione che consiste anche in una coscienza diffusa di resistenza e di condanna del crimine, non chiudendo gli occhi e non voltando lo sguardo altrove quando qualcuno è in pericolo.

Conclusione

Mi riferisco, a modo di conclusione, alla preghiera cristiana universalmente conosciuta del Padre nostro. Gesù ci esorta a chiedere: "Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori" e poi aggiunge: "Se voi infatti perdonerete agli uomini le loro colpe, il Padre vostro celeste perdonerà anche a voi" (Mt 6,12.14). Si ritiene di solito che le parole di Gesù valgano soltanto nell'ambito dei rapporti familiari o, al massimo, all'interno delle comunità credenti. Invece, una considerazione profonda di tali parole mostra che hanno un valore nello stesso ambito della società civile. Certo, il tema del perdono e della sua efficacia sociale va inquadrato nel tema più vasto del perdono di Dio e di quell'attività salvifica che viene chiamata "giustificazione dell'empio": la rivelazione cristiana si gioca proprio sul

perdono e sulla riabilitazione dell'uomo delinquente. Avrà senso allora parlare anche di eventuali provvedimenti di clemenza, se ciò avviene nel quadro di un generale ripensamento della giustizia penale.

È un tema esistenziale che tocca tutti e ciascuno di noi. Ognuno di noi ne ha qualche esperienza, perché ogni uomo è peccatore. Il modo con il quale la società si comporta verso i delinquenti è quindi parte del vissuto e della sofferenza di ogni persona umana e dice il grado di civiltà di un popolo.

Termino perciò con le parole del Papa nell'enciclica *Dives in misericordia*, là dove esprime con efficacia il valore anche umano e civile di questo atteggiamento: "La misericordia si manifesta nel suo aspetto vero e proprio, quando rivaluta, promuove e trae il bene da tutte le forze di male esistenti nel mondo e nell'uomo" (n. 6).

Questo vuol dire aprire orizzonti di speranza che tutti auspichiamo a partire dall'Anno giubilare.

TAVOLA ROTONDA

Dott. Giancarlo Caselli

*Direttore generale del Dipartimento dell'Amministrazione
Penitenziaria - Ministero della Giustizia*

Dott. Livio Ferrari

Presidente Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia

Prof. Avv. Carlo Federico Grosso

*Presidente della Commissione di studio per la riforma del
Codice Penale*

Coordina:

Dott. Giorgio Acquaviva

Presidente regionale UCSI

Presentazione

Don Virgilio Balducchi

Il significato di questa tavola rotonda è di verificare se è possibile, oggi con quel che viviamo, trovare degli strumenti o migliorare degli strumenti, che magari ci sono già, perché la giustizia che noi viviamo, sia dal punto di vista della società, sia dal punto di vista della legge, trovi un cammino che ci apra un po' il cuore, come è stato anche indicato nell'ultima relazione che abbiamo sentito.

A questa tavola rotonda sono state invitate delle persone che ritenevamo

potessero darci delle indicazioni, non dico operative immediate, ma sicuramente di trasformazione.

È per questo che abbiamo chiesto al dott. Giorgio Acquaviva, presidente della UCSI Lombardia, di coordinare questa tavola rotonda con il dott. Giancarlo Caselli, direttore generale del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, il dott. Livio Ferrari, presidente della Conferenza nazionale volontariato giustizia, e il prof. Avv. Carlo Federico Grosso, presidente della commissione di studio per la riforma del Codice Penale.

Alla fine di questa tavola rotonda le conclusioni ci verranno portate da Sua Eccellenza Mons. Giuseppe Merisi, che personalmente ringrazio perché ha seguito il cammino anche nei confronti dei nostri vescovi, ma ha anche accompagnato tutto questo convegno.

C'è uno spazio ulteriore per il convegno, al quale, come persone che lavorano in carcere, teniamo altrettanto come stamattina. Oggi pomeriggio un gruppo di persone che sono in carcere e che hanno costruito uno spettacolo, vi invitano ad essere qui alle 15.30 per accogliere questo spettacolo, nato per far comprendere a tutti il vissuto delle persone e per far comprendere che è possibile anche camminare diversamente¹.

Introduzione

Giorgio Acquaviva

Apriamo questa seconda parte del convegno dopo i primi interventi del prof. Eusebi e del card. Martini che ringrazio per gli eccezionali stimoli e per le piste di ricerca che entrambi ci hanno offerto.

¹ Nel pomeriggio di sabato 13 maggio 2000, presso la stessa sede del Convegno, il Centro Territoriale Permanente "E. Donandoni", in collaborazione con la Casa Circondariale di Bergamo e il Comitato per il Grande Giubileo del 2000 della Diocesi di Bergamo, ha promosso lo spettacolo teatrale *Tutto rimane uguale*, scritto e messo in scena dai membri del laboratorio teatrale "Contromano", detenuti presso la Casa Circondariale di Bergamo.

Entriamo ora nel vissuto, ci entriamo con attenzione e per quanto possibile anche con delicatezza, perché è un vissuto che parla di persone concrete, di situazioni concrete, di persone di carne e ossa e anima; un vissuto che gronda spesso lacrime e sangue.

La cronaca di questi ultimi giorni, di queste ultime settimane, sta lì a ricordarci che migliaia di persone fragili, nonostante la violenza che spesso esprimono o subiscono, vivono separati, segregati e spesso in ambienti degradati.

Facciamo questa seconda parte appunto con il dott. Caselli, direttore generale del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria del ministero di giustizia che ringraziamo per essere qui, senza nulla togliere naturalmente agli altri ospiti, ma un ringraziamento particolare va al dott. Caselli perché sta vivendo giorni, settimane difficili in frontiera, il dott. Livio Ferrari, Presidente della Conferenza Nazionale del Volontariato Giustizia e il prof. Carlo Federico Grosso, Presidente della Commissione di Studio per la Riforma del Codice Penale.

Tre tecnici, diciamo così, impegnati su diversi livelli, ma tutti e tre profondi conoscitori dell'universo delle carceri.

Prima di rivolgere loro la prima serie di domande che dovrebbe servire soprattutto a fotografare la situazione attuale, mentre la seconda parte verterà soprattutto sulle prospettive e sui percorsi di speranza, mi prendo due minuti per raccontarvi una storia.

Dice una leggenda ebraica che quando Dio decise di creare il mondo si consigliò con la Torah che teneva appoggiata sulle ginocchia. La Torah era piena di dubbi circa il valore di un mondo terreno a causa della empietà degli uomini che certamente – pensava – avrebbero trasgredito i suoi precetti. Ma il

Signore dissipò quei dubbi spiegando che da tempo era stata creata anche la Teshuva, il ravvedimento, la conversione, e che quindi i peccatori avrebbero avuto modo di emendarsi.

Ma bisogna sapere che secondo la tradizione ebraica questo mondo, abitato dall'uomo non fu il primo ad essere creato da Dio; egli aveva già fatto più mondi, ma essi erano andati tutti distrutti l'uno dopo l'altro perché governati da un rigoroso senso di giustizia. Neppure questo nostro mondo sarebbe durato se il Signore avesse mantenuto il proposito originario; solo quando il Signore vide che la giustizia da sola avrebbe portato anche questo mondo alla distruzione egli le affiancò la misericordia e le fece governare insieme. Sin dal principio di tutte le cose quindi prevalse la benevolenza divina, senza la quale nulla avrebbe continuato a esistere.

A questo punto mi piace rivolgere la prima serie di domande ai nostri ospiti, traendo queste domande dal numero di marzo di Magazine2, il giornale di S. Vittore. In questo giornale si parla con una certa amara ironia di Giubileo, di 2000, di Terzo Millennio e ovviamente di carcere, definito nell'editoriale come l'ultima pena corporale ancora esistente. Il carcere viene anche definito come accademia del crimine, ma questa non è una novità; c'è un'altra definizione abbastanza bella del carcere che lo definisce facoltà umanistica per eccellenza, perché non trasmette solo tecniche e saperi ma plasma una forma mentis di tipo particolare, per cui ragazzi che avevano rubato un'auto solo per gioco, dopo un breve stage si ritrovano perfetti criminali.

Strana coerenza – dice questo articolo - quella di escludere per socializzare, punire per risollevarlo, rinchiudere per liberare. Facendo poi riferimento all'art. 27 della Costituzione, là dove si dice “Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”, l'editorialista si chiede cosa sia il trattamento,

che nonostante le buone intenzioni sembra stare a metà strada fra fisioterapia spirituale e stalinismo. Che senso dare alla parola 'rieducazione' che ha un suono pedagogico autoritario come uno scudiscio?

Se poi pensiamo che la maggior parte delle persone che vivono la situazione carceraria è in strutture fatiscenti, caratterizzate da sovraffollamento, con servizi di sorveglianza stressanti, convivenze forzate in ambienti angusti, rischi altissimi di malattie, ricorrenti tentazioni di ribellione, a causa dell'exasperazione dei detenuti e del personale di custodia, ci si può chiedere se è umano tutto ciò che si vive in carcere, se tutto ciò è efficace per un'adeguata tutela della giustizia, se serve davvero alla riabilitazione e al recupero dei detenuti, cosa ci guadagna e che cosa ci perde la società da una situazione di questo genere? Ci si chiede anche come mai la società non se la sente di investire di più per la propria sicurezza, se non per motivi di sensibilità umana, migliorando le condizioni di vita all'interno delle carceri?

Questo è il primo pacchetto di domande che affido ai nostri amici.

Livio Ferrari

Il mio intervento riguarderà l'ottica del volontariato, cioè della comunità esterna che entra in carcere e del territorio che essa coinvolge.

Prima di parlare di questo, vorrei qui cogliere l'occasione di fare un saluto a un amico che se ne è andato, un maestro di volontariato che ha aiutato e che è stato al nostro fianco nel costituire la conferenza ed è Luciano Tavazi. Mi sembrava doveroso questo ringraziamento, perché l'essere qui oggi a rappresentare questo mondo significa avere lavorato insieme a tante persone di questo mondo.

Non per alimentare polemiche o per mettere il dito in piaghe che questi giorni hanno costernato soprattutto il dott. Caselli che è qui con noi, proprio sul

discorso del trattamento, partirei da un dato di fatto molto evidente: quello che è successo a Sassari ha un significato profondo e vero perché mostra come Sassari e probabilmente altri luoghi siano abbandonati dal territorio, siano territori nel territorio, però lontani dalla gente.

Voglio dire che la qualità di vita che esprime qualsiasi angolo della nostra società è dato dal grado di coinvolgimento della gente, per cui anche il carcere diventa vivibile, diventa motivo di riscatto, motivo di un futuro, motivo di quella speranza di cui si parlava prima, se la gente del territorio entra: le risposte di chi sta dentro non sono teorie, sono risposte e necessità di risposte concrete, perché il futuro si legge attraverso parole semplici, ma concrete, che sono lavoro, affetto, accoglienza.

La nostra società che si sta sviluppando, purtroppo importando molto spesso dall'America tutti quegli aspetti negativi che si accompagnano a una tecnologia esasperata, è una società distante, è una società che fa fatica ad abbracciare, che fa fatica ad accogliere.

E allora come lo pensiamo il carcere? Come dovrebbe essere per tutti noi, quando pensiamo a una persona che viene condannata e vi viene mandata?

Dovrebbe essere come una lavatrice che lava le persone e le fa uscire più bianche? O come un ospedale che la cura e la fa uscire? Non è nulla di tutto ciò, è ancora un luogo residuale il carcere, è ancora un luogo manicomiale, dove solo gli addetti ai lavori, solo coloro che lo Stato prepone ad interessarsene, stanno lì a faticare tutti giorni, stanno lì a portare avanti, a volte utopisticamente, delle politiche, degli atteggiamenti, dei percorsi. Qui si incontra anche la comunità esterna, il volontariato.

Il volontariato, da un atteggiamento molto assistenziale, è passato ad un intervento che non vuole essere di supplenza e neanche funzionale a ciò che non funziona, ma vuole essere veramente la coscienza di un territorio attento, di un

territorio che entra per dare una mano, pur con tutti gli errori, che entra non per condannare o per assolvere, ma che lancia una mano a chi è in difficoltà, a chi ha veramente voglia di riprendere a camminare nella propria esistenza.

È un volontariato perciò che non si ferma agli aspetti più normali, alla difficoltà per esempio di avere un indumento per quell'enorme numero di stranieri che popola le nostre galere, ma che vuole portare dei progetti concreti.

In questo ambito un progetto che noi abbiamo proposto al presidente Caselli lo scorso anno e che è stato recepito in qualche misura e sul quale spero presto si parta con una sperimentazione, è un progetto che vede la volontà di recuperare dei figli della nostra società abbandonati. Tale progetto riguarda i giovani adulti; la legislazione distingue in due fasce d'età le persone che commettono i reati: i minori entro i diciotto anni e gli altri oltre i diciotto anni.

Noi vediamo una bellissima esperienza nell'ambito della giustizia minorile: tante comunità, persone, famiglie che elaborano dinamiche per creare veramente attenzione ai giovani che hanno commesso un reato; a volte anche reati tremendi come mi è capitato di vedere in Sardegna, nel carcere di Quartuccio, dove i ragazzi detenuti erano tutti accusati di omicidio. Come si può pensare che un ragazzo di quattordici o quindici anni sia un assassino perché già patologicamente criminogeno? È tutto il retroterra che non funziona, sono tante Italie, tanti luoghi dove la gente fa fatica, dove la cultura del rispetto, dell'amore, di tutte quelle cose di cui parliamo anche nelle nostre chiese, è lontana: è così lontana anche come quotidianità di vita.

Come possiamo pensare di non recuperare questi figli, che già hanno sofferto abbastanza per essere stati indotti a questi reati?

Allora perché non portare questa bellissima esperienza che si sta facendo nel minorile, anche a quei giovani che sono ancora ragazzi, anche se hanno superato i diciotto anni?

Noi abbiamo fatto una proposta per i giovani dai 14 ai 25 anni perché possano sperimentare un carcere diverso, una pena diversa, una modalità diversa per poter riaccogliere questi figli nelle nostre famiglie, nelle nostre società, nei nostri territori.

Prima il prof. Eusebi parlava di mediazione penale e noi ci crediamo: sono alcuni anni infatti che portiamo avanti questo discorso nei nostri seminari e nei nostri convegni; la proposta fatta al direttore generale ha trovato l'accoglienza della commissione nazionale del ministero della giustizia per i rapporti con le regioni e gli enti locali. Da due mesi è stato costituito un gruppo di lavoro per verificare cosa si sta facendo nel mondo nell'ambito degli adulti e anche vedere qual è la realtà in Italia nel minorile, per avviare un'ipotesi di mediazione penale nel settore degli adulti.

Due accenni per indicare come il volontariato entri in una dinamica diversa, con un'attenzione particolare per portare veramente politiche di pace. Il nostro territorio è invelenito da una situazione politica partitica che ha portato contrapposizioni e alla fine la gente non si riconosce più, non si riconosce più in niente. C'è quindi la disaffezione al voto ed essa porta alla disaffezione agli angoli del nostro territorio: il carcere è uno di quegli ambiti che ha sempre pagato di più la disaffezione della gente; non è possibile far pagare ancora una pena ulteriore a chi ha avuto una condanna circoscritta nell'ambito di un tribunale.

Noi del territorio non possiamo dimenticarci tutto questo e quindi la questione delle misure alternative e il cosiddetto trattamento; noi lo scorso anno, nel nostro convegno nazionale, lo abbiamo chiamato trattamento apparente, perché se non c'è investimento in termini di mezzi, di soldi, il trattamento non può essere tradotto poi in una realtà pratica. È già un miracolo che funzionino le misure alternative, anche se queste poi dobbiamo leggerle.

Mi ricordo un dato abbastanza evidente sulle misure alternative del 1998: erano poco più di 25.000 in tutto l'anno, però quelle date dal carcere erano poco più di 8.000; questo significa che il carcere produce poche misure alternative rispetto a quello che potrebbe dare, produce poco investimento perché c'è un territorio lontano, perché è difficile reinserire. Faccio un esempio pratico che riguarda il lavoro, che è il nodo essenziale per il reinserimento di una persona nella società, per ridare dignità ad un uomo. Di questo problema da tanti anni parliamo anche nei nostri seminari, nei nostri incontri; alle volte ci ritroviamo proprio per confrontarci su quali dinamiche possiamo alimentare per risolvere il drammatico problema del lavoro.

Pensiamo a un detenuto che esce dal carcere e trova lavoro anche in una semplice carrozzeria come operaio; dopo alcuni giorni c'è un controllo di polizia e poi un altro e questo continua a perpetrarsi giorno dopo giorno. Dopo poco tempo il datore di lavoro si rende conto che non può continuare a perdere clientela, per la continua presenza di polizia, e lascia a casa la persona.

Questo mostra che non c'è un collegamento: le forze di polizia sono sì importanti, ma bisogna dialogare insieme, con tutte le realtà interessate del territorio, affinché non si lavori nel proprio ambito di volontariato con le proprie attività nel carcere, senza un confronto e un dialogo con le forze di polizia, anche se chiede fatica.

C'è un messaggio più grande che noi possiamo dare come volontariato, come comunità che fa fatica, ma che entra nel carcere, che si mette in discussione, che è pronta a andare in crisi per il rapporto con le persone detenute che ci chiedono cosa possiamo dare in risposta ai loro bisogni. In questi casi facciamo un'esperienza grande del fallimento umano ed è un'esperienza fondamentale; però il messaggio che noi lanciamo e che lancio io attraverso quest'opportunità che oggi mi è stata data, è di non pensare al carcere come ad

un luogo lontano, ma pensare che lì, investendo, investiamo per il futuro e per la qualità della vita dei nostri territori.

Tuttavia i flash che in questi giorni sono stati molto forti sui fatti di Sassari, investono le persone recluse, le persone condannate, le persone che hanno commesso un reato. E le vittime? Chi ci pensa mai alle vittime? Chi coglie il dolore, il dramma, la distanza e la solitudine delle vittime dei reati?

Lo scorso anno abbiamo fatto un seminario, un incontro tra gli autori di reato e le vittime.

Alcune di quelle vittime sono arrabbiate, sono tristi, si sentono abbandonate da uno Stato di cui non sanno più né nome né cognome.

Noi invece a queste vittime abbiamo detto che è possibile produrre degli atteggiamenti di riconciliazione. E l'atteggiamento di riconciliazione avviene solo attraverso l'incontro di chi ha sbagliato con chi è stato oggetto di questo errore. Solo attraverso questo incontro ci sarà una società che sa parlare lingue di pace, lingue di giustizia, altrimenti è una società distante. Forse arriverà anche in Italia, alimentata dal fallimento di una certa politica gestionale del carcere, quella che è la proposta americana del carcere privato, del carcere quotato a Wall Street, in cui non conta più niente la persona, conta solo l'economia. L'uomo non vale più, vale solo il denaro; l'uomo vale per quanto può produrre e per quanto è economicamente contrattuale.

Qui siamo alla barbarie, all'impoverimento umano.

Il volontariato è lì per dire no a tutto questo, per dire che noi crediamo in un territorio attento, che sa ascoltarsi, che sa anche litigare per qualcosa in cui crede profondamente, per qualcosa in cui ogni giorno si spende, mettendo insieme i pezzi distanti del territorio.

Un volontariato che dice di credere ancora in un mondo di pace e in un mondo di giustizia.

Giancarlo Caselli

Mi è stato chiesto di provare a fare un quadro della situazione nella quale attualmente il pianeta carcere si trova. È molto difficile ma ci provo.

Credo che, approfittando anche della presenza del prof. Grosso, si debba partire da una prima considerazione che rivela come la situazione sia abbastanza confusa e contraddittoria: c'è un progetto di riforma del codice penale, elaborato dalla commissione presieduta dal prof. Grosso, progetto che è stato sostanzialmente salutato come positivo e validissimo da tutti, bianchi, rossi, neri, senza distinzione di collocazione politica, quindi unanimemente approvato, che va nel senso rozzamente riassunto "*carcere estremissima ratio*" e che prevede una serie di misure alternative nuove rispetto a quelle esistenti. Tuttavia (ecco la contraddizione) costantemente, quotidianamente, sostanzialmente da parte di tutti, c'è una richiesta di carcerizzazione sempre e comunque, per qualunque fatto si presenti alle cronache e non si sappia altrimenti come governare.

Ecco allora una prima riflessione sul disorientamento, sull'incertezza, sulla difficoltà per gli operatori anche per quanto riguarda l'elaborazione dei progetti, perché non sanno bene se tendere di più in una direzione o nell'altra, se tenere maggiormente conto di questa o quell'altra prospettiva di evoluzione e orientamento in tempi medio lunghi del sistema.

Poi ci sono le ricorrenti, giustificate, anche se molte volte enfatizzate polemiche sulla sicurezza; sono state sufficienti queste polemiche, senza ancora l'approvazione di questo o di quel pacchetto sicurezza, per portare ad un aumento della popolazione detenuta, che progressivamente di mese in mese cresce stabilendo di volta in volta un nuovo record, negativo – s'intende.

Oggi siamo a 53.000 detenuti, ci avviciniamo purtroppo a 54.000, con

un'eccedenza di 10-15.000 presenze rispetto ai posti disponibili. Diecimila presenze in più significano una serie di pessime cose: più sofferenza per i detenuti che in termini di legge sono condannati alla privazione della libertà, ma a questa privazione si aggiunge il sovraffollamento che è una pena accessoria non prevista dalla legge.

Diecimila presenze in più significa per gli operatori penitenziari (la polizia penitenziaria in particolare che passa più ore dentro le carceri a diretto e immediato contatto con i detenuti) condizioni di lavoro, già di per sé stesse difficili, rese ancora meno sopportabili.

Il sovraffollamento di 10-15.000 unità significa riduzione degli spazi fisici che non comporta solo i letti a castello e i materassi per terra, ma significa anche avere meno stanze, o non avere letteralmente stanze, locali per le scuole, per i laboratori, per le attività trattamentali.

Tali attività, ridotte per una serie di motivi (in primis la mancanza di stanziamenti adeguati), sono già di per sé stesse difficili, pur essendo un obiettivo assolutamente imprescindibile e dell'amministrazione e al di là dell'amministrazione per qualunque paese civile che voglia improntare il sistema penitenziario a criteri moderni e non miopi, perché il trattamento - non mi stancherò mai di ripeterlo, anche se dovrebbe ormai essere chiarissimo a tutti, sicuramente al pubblico di oggi è ancor più chiaro che non a me - significa speranza di diminuzione di recidiva che a sua volta significa speranza di recupero, di sicurezza, quindi è qualcosa che conviene in termini immediatamente avvertibili non soltanto al singolo soggetto da recuperare o recuperato.

Un altro profilo è la preoccupazione serpeggiante per le sorti della legge Gozzini e qui non si ripeterà mai abbastanza che questa legge rappresenta un valore assoluto da salvaguardare in ogni modo, con rettifiche, aggiustamenti,

ammodernamenti, affinamenti, ma da salvare sicuramente come architettura di base, come principi espressi.

Di solito si dice che l'effetto positivo di questa legge è escludere, salvare le carceri dalla violenza; c'è anche stato questo effetto e speriamo che si protragga.

Ragionando però in questi termini o soltanto in questi termini si dà di questa legge una valutazione soltanto utilitaristica, mentre se ne deve dare anche e soprattutto un giudizio di valore, perché è chiaro che la legge Gozzini ha rappresentato l'introduzione della legalità nella gestione della pena detentiva, con un grande significato potenziale in termini educativi.

Allo stesso tempo è la figura del magistrato di sorveglianza che fa entrare la giurisdizione all'interno dell'esecuzione della pena detentiva, con tutta una serie di ricadute che sono importanti.

Parlare oggi di queste cose, dopo le polemiche dei fatti di Sassari, può sembrare velleitario o illuministico e invece mi sembra assolutamente necessario farlo proprio o ancora di più oggi dopo le tante polemiche e le tante preoccupazioni, perché il carcere, nonostante quel che è accaduto (se vere sono le ipotesi di accusa) o può accadere, è e rimane, o deve sempre più diventare (in questa direzione lo sforzo di ciascuno di noi deve essere proiettato), il luogo in cui chi sconta la pena viene a contatto – e magari è la prima volta – con la capacità della legge di offrire tutela anche a lui, a lui che di solito ha avuto soltanto esperienze di prevalenza di forza e di prevaricazione.

Il lavoro deve muovere in questa direzione, il carcere deve diventare sempre più il luogo in cui il detenuto dovrebbe poter sperimentare che le regole funzionano non soltanto contro di lui, ma anche per lui; che egli non ha soltanto doveri e soggezioni, ma anche diritti e interessi tutelati; che lo Stato stesso attraverso i suoi organi è tenuto ad osservare quelle regole, che si impongono

come regole comuni e non come strumenti ingannatori unilaterali, poiché esiste un giudice (il magistrato di sorveglianza) che d'ufficio può intervenire e vigilare sul rispetto dei diritti.

Per tutti questi motivi talora rappresentati dalla legge Gozzini, che sono valori con un fortissimo significato educativo di recupero, questa legge deve essere salvaguardata.

Poi c'è la mutazione genetica che il carcere ha subito in questi ultimi anni per quanto riguarda la tossicodipendenza e la presenza di extracomunitari: ormai sappiamo che le carceri contengono un 30% di tossicodipendenti e un 30% di stranieri.

Ciò porta a una trasformazione del carcere, trasformazione che sempre più frequentemente porta a parlare del carcere, per come funziona oggi, come una scarica sociale. Il carcere viene caricato di una serie di compiti che in una società giusta, in una società ordinata, dovrebbero essere risolti con altri strumenti, con altre risposte.

Oggi il carcere funziona come ultimo livello, come tragica scarica finale dove vengono fatti confluire, precipitare, problemi che nessun altro può o vuole risolvere. Si va dai problemi della salute a quelli della tossicodipendenza, da quelli dei fallimenti familiari e scolastici a quelli del disordine amministrativo, della miseria, dell'immigrazione, della disoccupazione, dell'abbandono. Allora, stando così le cose, l'obiettivo del recupero rischia di diventare un obiettivo la cui realizzazione è lontanissima.

C'è un divario tra gli obiettivi e la pratica possibilità di conseguirli: quando si constata che nella stragrande maggioranza dei casi un intervento sociale corretto avrebbe potuto evitare a molti la strada del crimine e quindi la pena applicata, e quando si constata che in questo modo si fa ricadere sul carcere le carenze di altre istituzioni.

Ciononostante ci sono delle isole felici nel sistema penitenziario italiano, nonostante mille difficoltà, strutturali, di organico, di cultura, di distribuzione delle risorse, di scarsità delle risorse, e via seguitando, ci sono realizzazioni significative, in termini proprio di recupero di tossicodipendenti: non soltanto recupero alla vita sociale, attraverso l'inserimento in attività lavorative, ma anche recupero nel senso di non bucarsi più; ci sono attività di formazione professionale e quindi possibilità di sbocchi in attività lavorative successive che sono molte volte solo piccole schegge in un mare enormemente non produttivo e tuttavia schegge che non si possono non ricordare.

Ma si tratta di isole felici, si tratta di schegge, perché non è risolto il problema di una formazione professionale adeguata e di un avvio al lavoro senza il quale il recupero e il reinserimento rischiano di essere scatole vuote o propositi che, se non velleitari, sono sicuramente destinati a durare poco.

Qui l'occasione è estremamente importante e preziosa per ricordare la cosiddetta legge Smuraglia.

Qualche mese fa si fece a S. Vittore un seminario su questa legge perché si era alla vigilia della sua discussione alla Camera dei Deputati dopo l'approvazione già avvenuta in Senato. Questa è una legge che può funzionare concretamente, effettivamente, in maniera robusta da volano, per dare lavoro ai detenuti attraverso una serie di agevolazioni alle ditte, alle imprese, ai vari soggetti datori di lavoro. La discussione alla camera non è potuta avvenire per effetto della crisi di governo e adesso si tratta di ricominciare da capo per ottenere l'approvazione di questa legge.

Una spinta forte di tutti in questo senso aprirebbe delle prospettive estremamente importanti, significative e indispensabili, perché il trattamento intrecciato con prospettive di attività lavorativa sia non soltanto una cosa teorica, non soltanto virtuale, ma anche concreta.

C'è poi anche il problema degli stranieri, a partire dalla comunicazione e quindi dalla formazione professionale di operatori culturali per rendere questa comunicazione meno deficitaria come accade molto spesso oggi.

Qui ritorno alla legge Gozzini per dire come gli stranieri non possano, per mancanza di presupposti obiettivi, godere più di tanto delle misure alternative, che significa avere casa, avere lavoro, avere famiglia; queste sono cose che per definizione l'extracomunitario non ha e quindi il fondamentale principio di uguaglianza della pubblica amministrazione nei confronti dei suoi utenti, di fatto, subisce per quanto riguarda i detenuti una profonda lacerazione.

Ci sono delle strutture fatiscenti; il ministro ha ricordato in questi giorni, sempre sull'onda del grande turbamento emotivo e della grande preoccupazione che i fatti di Sassari hanno cagionato, che in Sardegna, ma non soltanto in Sardegna, c'è un carcere la cui struttura edilizia (era un convento) è del 1700 e bisogna tenerlo aperto perché altrimenti bisognerebbe risolvere tutti i problemi che la chiusura comporterebbe.

Ecco quindi tutta una serie, di tensioni, di problemi, di frizioni, di difficoltà che si possono governare, contenere, risolvere; ma sicuramente meglio si possono contenere e risolvere se il problema delle carceri diventa non soltanto problema per gli addetti ai lavori ma un problema della società tutta. E invece anche i fatti di Sassari ci mostrano che se ne fa molto più un oggetto di strumentalizzazione, anche di parte, piuttosto che un oggetto di riflessione e di coinvolgimento in questi problemi.

È possibile, anche nel breve periodo, fare qualcosa nell'ottica della riduzione del danno nei confronti di una umanità dolente, che ha bisogno di maggiore attenzione, di maggiore realizzazione di percorsi effettivi di reinserimento e di recupero; riduzione del danno nei confronti anche degli operatori che nelle condizioni oggi date sono molto penalizzati, essendo

costretti a svolgere un lavoro di per se stesso estremamente difficile e faticoso in condizioni che lo rendono ancora più difficile e ancora più faticoso.

Carlo Federico Grosso

Innanzitutto tengo ad affermare che sono assolutamente convinto della assoluta bontà e della grande verità di quanto è stato solennemente affermato come raccomandazione dal Comitato dei Ministri del Comitato d'Europa e che voi ritrovate nelle locandine di questo convegno, il principio base n. 1: "La privazione della libertà dovrebbe essere considerata come una sanzione o una misura di estrema *ratio* e non dovrebbe essere dunque prevista che nei casi in cui la gravità dell'infrazione renderebbe tutte le altre sanzioni o misure inadeguate".²

Io credo che questo grande principio di civiltà debba costituire veramente il faro, il punto di partenza di una riforma del nostro sistema di giustizia penale sostanziale e direi che in questo enunciato c'è un grande valore di fondo, in cui spero che tanti in Europa si ritrovino.

Un valore di fondo tanto più importante di fronte, come è stato già ricordato poc'anzi, a quel modello americano, espressione diretta dell'impostazione fortemente capitalistica di quel Paese, con un sistema di privatizzazione del sistema carcerario: un sistema in cui il carcere diventa uno degli elementi del business; un sistema in cui l'uomo non viene assolutamente considerato; un sistema in cui si stanziavano miliardi di dollari per la costruzione di un sistema sempre più imponente di segregazione dell'uomo. Credo che l'Europa debba decisamente reagire a questo modello per far sì che ciò non diventi realtà anche nel nostro continente.

² Raccomandazione del Comitato dei Ministri del Comitato d'Europa agli Stati Membri n. R(99)22, principio base n. 1.

Il problema qual è? È trovare gli strumenti per rendere concreta questa idea alternativa di giustizia penale. Nel momento in cui si dovesse accettare di imboccare quella strada, bisognerebbe fare i conti con alcune contraddizioni. Innanzitutto la contraddizione che, detto con chiarezza è soltanto apparente, nasce dal problema forte, sentito molto dalla gente, della tutela contro i fatti criminali ed è il problema del ristoro di questa gente, gente onesta che ha il diritto di essere protetta e di trovare soddisfazione.

Lo ha ricordato il prof. Eusebi e lo ha anche sottolineato, con parole magistrali, il cardinal Martini.

Questo è un corno del problema: l'idea di efficienza del sistema penale deve essere conciliata con l'altra idea, quella secondo cui il carcere è oggettivamente un fatto molto negativo, che deve essere rimosso, ridotto il più possibile nel nostro sistema di giustizia penale, utilizzato soltanto quando è veramente indispensabile.

Questa è una premessa indispensabile per poter cercare di dare una risposta positiva all'attuazione di quell'art. 27, III comma della Costituzione che pone a cardine del sistema dell'esecuzione penitenziaria il sistema rieducativo e che si scontra oggi con il sovraffollamento delle carceri.

La seconda riflessione che vorrei fare, partendo dall'esistente è questa: oggi noi abbiamo un codice penale che prevede il carcere, cioè la reclusione, come l'architrave del sistema sanzionatorio. Al carcere è affidata o dovrebbe essere affidata la prevenzione.

Il prof. Eusebi prima di me ha detto molto bene che il carcere non può e non deve funzionare come strumento principale della prevenzione. Il problema della prevenzione è molto articolato e deve affondare le sue radici in interventi di natura non penale bensì di natura sociale e che comunque può essere affidato a sanzioni di altro tipo e sicuramente diverse dal carcere.

Oggi noi abbiamo un sistema penale che prevede sanzioni carcerarie apparentemente estremamente elevate, sproporzionate molte volte rispetto alla gravità dei fatti: sanzioni penali enormemente pesanti che di fatto, soprattutto in riferimento ad autori criminali che appartengono a determinati ceti sociali, appaiono del tutto ineseguite. Quanti autori di reati dei cosiddetti colletti bianchi sono poi realmente chiamati a scontare la pena?

Non sono certo io il più esperto di problemi carcerari in questa tavola rotonda, ma sicuramente il dott. Caselli m'insegna che oggi la stragrande maggioranza dei carcerati è formata da persone che vengono da settori di emarginazione (drogati, immigrati), persone che sul terreno del processo penale non hanno potuto avere delle difese adeguate. Nei confronti di imputati eccellenti, di autori di reati realizzati da soggetti che appartengono a certi ceti sociali, il carcere ha invece avuto la funzione di custodia cautelare, ma la custodia cautelare evidentemente risponde a logiche diverse.

Il carcere come esecuzione penale è di efficacia nulla.

Vorrei chiedere al dott. Borrelli quante delle persone inquisite nel corso di quella splendida indagine denominata "mani pulite" hanno poi eseguito concretamente la pena definitiva.

Nel momento in cui si pensi a quella parte di riforma che riguarda specificamente il tema sanzione e collateralmente il problema prevenzione, io mi chiedo se non bisogna veramente imboccare delle strade di riforma radicali.

Noi non partiamo dal nulla. Nel 1992 una commissione ministeriale formata da autorevoli professori di diritto penale aveva proposto uno schema di legge delega di riforma dell'intero codice penale. Però quel sistema delle pene era inserito almeno al 90% nel solco tradizionale, in quanto il carcere continuava ad essere la pena architrave.

La nostra commissione ha cercato di ragionare su questo terreno in

termini profondamente diversi, muovendosi dalle stesse considerazioni che l'amico, prof. Eusebi, vi ha proposto questa mattina.

Il carcere deve essere sostituito per tutta una fascia di criminalità, deve essere utilizzato soltanto per quei reati la cui gravità è talmente evidente e tale da esigere un trattamento simile (i reati di criminalità organizzata non possono che essere fronteggiati con questo strumento, è evidente); ma, laddove non esistano reati di questa gravità, o esistano soggetti la cui pericolosità viene individuata come inesistente, il carcere, che è strumento in sé diseducativo, deve essere abbandonato. Il carcere, strumento tradizionale finora usato anche in maniera inadeguata per mancanza di strutture e di istituzioni, deve essere abbandonato, non soltanto a mio avviso e ad avviso della nostra commissione, sul terreno di alternativa in fase di esecuzione della pena.

Probabilmente bisogna avere il coraggio di abbandonarlo già sul terreno della previsione astratta del sistema dei reati e delle pene.

Vi sono dei reati per i quali il carcere non dovrebbe nemmeno essere previsto, mentre ve ne sono altri in cui comunque deve essere prevista già a livello astratto un'alternatività che il giudice può utilizzare già nel momento della rieducazione della sentenza di condanna, come soluzione più adeguata a quel caso specifico che ha dovuto affrontare e decidere.

È una strada indubbiamente molto difficile e che rischia per certi versi di essere impopolare, perché rischia di innescarsi in una reale contraddizione che esiste nel Paese.

Faccio un esempio per tutti. La nostra commissione, che era stata designata dal ministro Flick, ha cominciato a lavorare e ha lavorato, successivamente con l'appoggio incondizionato del ministro Diliberto, sull'idea di abbandonare la prospettiva del carcere come strumento fondamentale di repressione e di prevenzione penale. Contemporaneamente si

trova di fronte ad un disegno di legge governativa in cui si prevede, per reati quali lo scippo o il furto in appartamento, un aumento di pena tale da rendere tali reati puniti quasi più gravemente della rapina, con un etichettamento di questi reati come reati contro la persona e non contro il patrimonio, mentre, guardacaso, lasciano la rapina tra i reati contro il patrimonio.

A questo punto vado dal Ministro e gli faccio notare i termini del problema, sottolineando che la commissione stava lavorando in termini del tutto antitetici.

Il Ministro disse: “Nessuna preoccupazione, quello è un disegno di legge particolare, voi andate avanti”.

Però c'è una contraddizione, perché quelle norme, se ho ben capito, sono state inserite nel pacchetto sicurezza. Se quel pacchetto sicurezza fosse applicato in quel modo, nel novero delle leggi dello stato approvate recentemente dal nostro parlamento, noi contemporaneamente consegneremo al ministro della giustizia un articolato di riforma della parte generale del codice penale, dove la prospettiva sarebbe completamente diversa.

È una contraddizione che ovviamente qualcuno poi dovrà cercare di risolvere. Noi abbiamo avuto un mandato e riteniamo in coscienza di adempierlo nell'ottica che vi ho esposto.

C'è un'altra contraddizione però di cui parlavo poco fa: conciliare l'esigenza preventiva con l'abbandono dell'idea del carcere come sanzione esauriente del nostro sistema penale.

Oggi abbiamo un sistema in cui la pena è un fatto molte volte del tutto casuale. Una serie di istituti hanno trasformato la realtà, come una realtà dallo scarto enorme rispetto a quanto è scritto in maniera astratta nel nostro codice penale.

Io credo che se, con riferimento a molti reati o a molte situazioni

soggettive, noi prevediamo l'applicazione di sanzioni alternative, sanzioni pecuniarie secondo il modello presentato dal prof. Eusebi, sanzioni interdittive (Eusebi aveva anche lanciato l'idea della sanzione di prestazione), comunque sanzioni diverse dal carcere che, una volta applicate, vengano eseguite infallibilmente, probabilmente noi realizziamo nei fatti un sistema penale molto più efficace e con una forza deterrente sicuramente maggiore di quello che è oggi.

Consentitemi di fare un esempio molto banale che ripeto sovente.

Pensiamo ad esempio a un reato di omicidio colposo realizzato con violazione dei principi di perizia tecnica da un chirurgo.

Oggi questo chirurgo, se riconosciuto responsabile di grave violazione di colpa, viene condannato a una pena pecuniaria che potrà raggiungere i nove, dieci o undici mesi anche con una sospensione condizionale della pena. Per i danni c'è la compagnia di assicurazione. Quel soggetto che magari ha violato in maniera grave i suoi doveri professionali e deontologici di fatto non rischia nulla.

Supponiamo che a questa sanzione detentiva del tutto inefficace noi sostituissimo una sanzione interdittiva quale la sospensione dell'attività per un certo numero di mesi, non coperta da sospensione condizionale della pena; a questo punto il sistema in termini di efficacia preventiva non sarebbe più adeguato?

Non vorrei però che, nel momento in cui noi facessimo questa scelta, che è una scelta di certezza della pena, di modificazione realistica del nostro sistema penale, una scelta che renderebbe il nostro sistema penale con meno carcere teorico e maggiore sanzione effettiva, venisse giudicato da qualcuno come un codice penale di classe che, con riferimento a certi reati elimina il carcere e rispetto ad altri no.

Il problema è ben altro, è quello di costruire un sistema complessivo efficiente che utilizzi nei singoli casi la sanzione più adeguata.

Nel momento in cui noi riuscissimo a far passare un sistema di questo tipo è chiaro che il problema del carcerato comunque ci sarà sempre, perché per certi reati il carcere ci dovrà essere; ma se noi con un sistema nuovo riuscissimo a ridurre il numero dei carcerati, forse i problemi potrebbero essere, nei fatti, risolti in maniera più adeguata e migliore.

Naturalmente questo presuppone investimenti oltre che volontà politica. Come dicevo poco fa, oggi il carcere in larga misura è abitato da persone che appartengono a fasce di emarginazione sociale; nei confronti di queste persone probabilmente lo strumento dell'intervento sociale è più fattivo del carcere.

È chiaro che esisterà il soggetto pericoloso; ma nel momento in cui l'autorità giudiziaria e le strutture sociali di supporto riuscissero a selezionare le diverse ipotesi e, anche in quest'ambito di criminalità, a trovare la rete in cui riuscire a tenere fuori quelle persone rispetto alle quali i coefficienti di pericolosità non sussistono o sussistono in maniera molto ridotta, probabilmente avremmo creato le premesse perché anche il problema carcerario possa essere concretamente affrontato con gli strumenti e con i mezzi di cui parlavano poc'anzi il dott. Ferrari e il dott. Caselli.

Giorgio Acquaviva

Direi, a questo punto, che possiamo muovere un passo avanti ed entrare nel terreno del futuro, dell'alternativa, se vogliamo nel terreno dell'utopia. Abbiamo visto dagli interventi precedenti che siamo tutti un po' prigionieri di modelli sanzionatori vecchi, che danno come unica risposta scontata il carcere, visto spesso come ritorsione, in ogni caso come separazione, emarginazione.

C'è da dire che su questo tema l'opinione pubblica è un po'

schizofrenica, nel senso che di solito rimuove il problema, salvo poi riscoprirlo in occasione o di delitti particolarmente efferati o di situazioni gravi come quella avvenuta a Sassari nei giorni scorsi.

C'è anche da dire che, d'altra parte, i mezzi di comunicazione di massa non sempre aiutano in questo e spesso c'è un'enfatizzazione emotiva o anche strumentale e su questo come giornalisti dovremmo fare un'autocritica.

Vorrei chiedere ai nostri tecnici esperti di entrare nel concreto. È possibile pensare al superamento della centralità del carcere? Già il prof. Grosso che sta lavorando in commissione alla riforma del codice penale ha fatto riferimento alle pene alternative. Cosa vuol dire? Come è possibile coniugare in ogni caso rigore e umanità? C'è un problema di sicurezza e c'è una richiesta di severità e bisogna coniugare questi temi. Visto poi che siamo in tempi di Giubileo e di conversione faccio una domanda un po' più specifica per un'ottica di comunità cristiana: come è possibile aiutare le comunità cristiane stesse e l'opinione pubblica più in generale ad accettare un'ottica diversa, un'ottica di perdono? C'è davvero un'efficacia sociale del perdono? Come è possibile costruirla e proporla?

Livio Ferrari

Credo che sia abbastanza evidente la necessità, dal punto di vista di quello che può essere il non carcere, di investire su quello che non è carcere come esecuzione penale, attraverso le misure alternative.

Credere nelle misure alternative significa già spogliare il carcere da una centralità che prima aveva, significa investire sul territorio e se noi investiamo sul territorio, investiamo nella prevenzione e nella sicurezza.

Investire in questi termini significa creare sicurezza, non la sicurezza di mezzi di polizia, ma sicurezza in fase di prevenzione.

Però per l'esperienza maturata in questi anni di lavoro dentro i luoghi di pena, credo che dovremmo pensarci come comunità e come società coinvolgendo gli enti locali che purtroppo in questi anni sono stati assenti nelle politiche del carcere. I sindaci non hanno mai pensato al carcere come luogo del loro territorio, perché il carcere non fa parte del bilancio comunale; in quanto luogo dello stato, non è considerato luogo del territorio su cui investire: andrebbe proprio rivista quest'ottica.

Dovremmo creare, come comunità, dei luoghi di passaggio, perché il carcere crea in sé grandi tensioni, grandi violenze.

Noi abbiamo dei dati devastanti, forniti dall'associazione dei medici penitenziari: c'è un 80% di persone che entrano sane e ne escono malate, per lo più per malattie assunte per vie aeree.

Ma chi ci dice quanto sia grave e quanto incida una malattia che non possiamo cogliere attraverso una visita fisica, quanto incida invece nella psiche delle persone, quanto la detenzione deturpi la psiche umana?

Allora, questo momento di carcerazione per quanto breve sia, crea tutta una serie di problemi alla persona che non possono essere immediatamente risolti al momento della scarcerazione, specialmente per quelle persone che hanno pene lunghe da scontare.

Bisogna dunque creare dei luoghi di passaggio, dove la persona che esce ha l'occasione di rimettere insieme le proprie energie, riconsiderare una società che tutti i giorni corre in maniera sempre più frenetica e trovarvi aiuto. Quando sento parlare di privilegi dati ai datori di lavoro per i detenuti, io non condivido molto. Non perché non sia una categoria da aiutare, ma perché allora andiamo poveri contro poveri e dobbiamo trovare per altre categorie di più poveri delle modalità ulteriori di aiuto.

Credo che, se dobbiamo investire, lo si deve fare assimilando l'idea che

ispirava gli investimenti nel terzo mondo: non portare il pane, ma portare gli aratri. Bisogna cioè creare le condizioni attraverso cui la persona detenuta trovi la modalità per uscire da questo.

Allora la formazione, che è tanto importante per un futuro inserimento lavorativo, deve diventare una formazione vera: non come è successo in vari casi con l'informatica che è diventata solo un business per le cooperative che gestivano i corsi.

L'informatica non serve alle persone detenute. Se vogliamo fare dei corsi perché il carcere è noia e il tempo è perso, va bene; ma se vogliamo investire sul futuro, bisogna investire su lavori per i quali poi, nel momento in cui si esce dal carcere, c'è richiesta.

La richiesta ora è solo sui lavori più duri, quei lavori che oramai in Italia diamo solo ai terzomondiali. Ricordiamoci che in certe parti del Nord ci sono delle fabbriche che senza l'opera dei terzomondiali chiuderebbero. Questa è la realtà dei fatti. Allora diamo della professionalità a queste persone, ma una professionalità vera, non finta, altrimenti diamo delle illusioni, delle frustrazioni e ancora una volta buttiamo via occasioni, tempo, anni, buttiamo via delle vite. Non dobbiamo pensare a queste persone come vite a perdere; il carcere è fatto di molte persone, abbiamo rinchiuso in carcere i barboni, gli ex psichiatrizzati, esseri umani, esseri pulsanti.

A queste persone noi non siamo in grado di dare risposte a livello societario quando usciranno, se non un piatto di minestra calda alle mense dei poveri.

Non possiamo pensarci come società giusta se non cogliamo il senso, se non parliamo, in quest'anno giubilare, delle persone più emarginate, più povere di tutto, anche di cultura.

Se ci pensiamo bene, nelle carceri di oggi ci sono ancora altri aspetti che

oggi non abbiamo toccato.

Pensiamo agli ospedali psichiatrici giudiziari; la legge Basaglia è passata in Italia nel territorio ma non ha toccato il carcere e non è possibile. Sono rimasti dei lazzaretti: le carceri psichiatriche giudiziarie.

Pensiamo poi al carcere sempre in senso maschile, nessuno mai si è degnato di pensare che le donne recluse non sono uomini, e appunto per questo il carcere pensato al maschile non va bene per loro.

Provate ad andare nelle sezioni femminili per vedere se le donne vivono alle stesse condizioni degli uomini. Ma questo fa parte di minoranze che facciamo fatica a cogliere.

E allora, in questo anno di Giubileo, qualcuno parla di indulto, di amnistia. Per carità so benissimo che sarebbe positivo che ci fosse un atteggiamento di questo genere dal punto di vista politico; se non altro vorrebbe dire che i politici sono lì non solo per interessi personali, ma anche per l'interesse della collettività.

Ma che segnale daremmo ai detenuti? Io ho assistito all'ultimo indulto dell'89-90. Dopo un anno erano di nuovo dentro i poveracci di cui parlavo prima, le persone che non hanno i mezzi. Allora daremmo ancora un segnale contraddittorio, in cui da una parte ti libero e dall'altra non ti do nessun mezzo per ritrovare la dignità. Quello che dobbiamo dare è proprio la dignità, come gli altri nella nostra quotidianità la danno a noi.

Allora credo che un segnale grande che possiamo dare in questo anno giubilare è essere non più una società che si tollera, ma una società che si accetta nelle sue diversità, una società che si vuole bene.

Credo che ridare dignità a tutte le persone in difficoltà significhi dare dignità maggiore a tutta la nostra società, ai nostri territori, alla nostra vita quotidiana.

Giancarlo Caselli

Vorrei di nuovo tornare sul problema del sovraffollamento per ricordare che è comune a tutti i paesi europei. In tutti i paesi europei la preoccupazione per l'universo carcerario sempre più pressato dalle tensioni del sovraffollamento si riscontra, si registra, cresce.

Vi sono paesi, non soltanto quelli dell'ex Europa orientale, dove in pochissimi anni si è registrata un'impennata vertiginosa, ancora più cospicua di quella registrata nel nostro paese.

Allora credo che ci si debba chiedere le ragioni di questo fenomeno e credo che le ragioni siano fondamentalmente tre.

La richiesta di una maggiore sicurezza dei cittadini di fronte a una criminalità che impaurisce anche a causa dell'enfasi con cui viene spesso presentata dai mezzi di comunicazione, di qui la tendenza all'aumento della durata delle pene irrogate dai tribunali.

In secondo luogo la sfida del proibizionismo contro le tossicomanie, con il corredo dei reati che li accompagnano, non si può certo dire che sia stata vinta.

Anche l'immigrazione, quando non si riesce a controllare questo fenomeno con l'integrazione, per tutta una serie di fattori magari ingovernabili, fa registrare un aumento della criminalità e della reazione delle persone.

Se questi sono i fattori di crescita della popolazione carceraria quali sono le possibili risposte?

Credo che la principale sia proprio lo sviluppo di misure che pur mantenendo la natura di sanzioni, facciano in modo che il carcere diventi davvero rimedio estremo. Ma il ricorso alle misure alternative può esser efficace a due condizioni e cioè che esse siano accettabili e praticabili.

Accettabili significa che la popolazione deve percepirne il carattere dissuasivo rispetto al reato, altrimenti c'è il rischio di una crisi di rigetto che torna a rimettere il carcere e soltanto esso al centro della scena; praticabili significa che le misure alternative devono mostrarsi capaci di funzionare in un rilevante numero di casi, altrimenti non saranno percepite, non serviranno come rimedio al sovraffollamento.

Io credo che su questi due requisiti, accettabilità e praticabilità occorra calibrare le misure; spesso invece si agisce come se esistesse una capacità taumaturgica del non carcere in quanto tale. È vero che il non carcere evita la stigmatizzazione, il contagio criminale ed è un effetto indiscutibilmente positivo, ma è vero anche che un puro e semplice passivo affidamento alla libertà offre poche garanzie di risolvere i problemi, perché bisogna pensare non puramente e semplicemente al non carcere, ma a misure di reinserimento senza rinunciare al controllo, attraverso la dissuasione, la riparazione, prendendo atto che le misure alternative costano e quindi bisogna investire, sia per il personale, da qualificare, aumentare e retribuire meglio, sia per il reinserimento lavorativo e sociale del detenuto che lo voglia. Un costo che oltretutto sarà sempre inferiore a quello del carcere se vogliamo ragionare in termini puramente contabili.

Il carcere però rimane e rimane la tendenza alla crescita della popolazione carceraria, almeno nel breve periodo, se non prevalgono, come io auspico, le linee di tendenza della riforma Grosso.

Occorre allora una realizzazione urgente – e in questa direzione l'amministrazione sta lavorando – di quel circuito di custodia minima che consentirebbe di ottenere due importanti risultati: rendere più umana e tollerabile la carcerazione per una fascia consistente della popolazione carceraria, creare poi un ponte tra detenzione normale e misure alternative,

destinando a questi istituti di custodia minima i detenuti che diano effettiva dimostrazione di essere potenzialmente disponibili e capaci di reinserimento.

Infine qualche considerazione in riferimento all'anno giubilare.

Come estendere ai problemi del carcere le istanze del Giubileo, le istanze di rinnovamento del carcere e quindi di maggiori possibilità di reinserimento nella società di chi nel carcere sia ristretto.

I magistrati sono spessissimo accusati di non avere senso della misura, di debordare, di perpetrare terribili invasioni di campo.

Dare questa prova di invasione di campo è comunque imbarazzante per questi giudici che sono qui perché voglio provare a dire che il modo per rispondere alla domanda calibrata sul Giubileo è partire dal Vangelo, partire per esempio dall'episodio della donna colta in flagrante adulterio e portata a Gesù.

Noi sappiamo che la legge di Mosè al riguardo era spietata, disponeva di lapidare la donna. Per Gesù invece è evidente che quei sassi se lanciati schiaccerebbero non soltanto la colpa ma anche la persona. Ecco la colpa che diventa macigno che uccide anziché premessa per un possibile cambiamento e una possibile liberazione.

Sappiamo che Gesù non vieta di lanciare i sassi, conosce il cuore degli uomini, perciò non vieta di lanciare i sassi; propone semplicemente che il primo ad alzare la mano sia chi non ha responsabilità personali per cui chiedere il perdono. Ma tutti se ne andarono, uno per uno. Ecco allora la mozione di colpa intesa come condanna senza appello, una nozione, una logica insidiosa, diffusa, difficile a sradicarsi, che ostacola culturalmente pratiche impostazioni rieducative.

Il modo per impostare validamente percorsi rieducativi è invertire questa logica, non più permissivi con se stessi e severissimi e spietati con gli altri, ma forse viceversa: il rifiuto di logiche vendicative applicate in particolar modo al

carcere. È quello che ci insegna Gesù, creare cioè le premesse perché l'altro possa nuovamente andare. “Va’” dice alla donna “e non peccare più”.

Per rispondere alla domanda esiste tutta una serie di orientamenti che sono già contenuti nel Vangelo e che in quest'anno giubilare possono tutti essere utilissimamente ripresi: la pena non deve essere condanna che schiaccia l'altro, la pena deve essere invece percorso di riabilitazione per evitare di tornare, se possibile, sullo stesso errore. Il carcere non deve essere il luogo dell'abbandono in cui dimenticare chi ha sbagliato, deve essere invece estrema ratio per contenere chi può fare del male a sé e agli altri, ma preparando il terreno per un suo cambiamento tutte le volte che sia possibile. Non ci devono essere, come oggi, in misura prevalente pene funzionali soprattutto ad eliminare l'altro; ci devono essere condanne funzionali a restituire all'altro un cammino.

La colpa che condanna, che nega non solo la speranza ma anche la vita, non costruisce, non ci consente di costruire cammini di recupero.

Credo che in tempo di Giubileo riflettere insieme su questi aspetti è importante, forse decisivo, perché i problemi del carcere escano dalla dimensione asfittica di quelli che si sbattono quotidianamente contro i mille problemi, per acquistare invece una dimensione di coinvolgimento se non collettivo assai più diffuso, coinvolgimento indispensabile perché questi problemi possano essere quantomeno meglio avviati di quanto oggi non accada a soluzioni.

Carlo Federico Grosso

Vorrei partire da uno dei concetti che il dott. Acquaviva ha posto su questo tavolo e cioè il concetto di perdono. Il dott. Acquaviva si è chiesto come e quanto il perdono può diventare uno dei fili conduttori di una possibile gestione della giustizia penale e possiamo anche dire di una linea di riforma del

sistema penale.

Io dico sempre con molta franchezza quello che penso. Ritengo che il tema del perdono sia un tema fondamentale per le coscienze e che sul piano sociale e ideologico bisogna cercare concretamente di lavorare perché negli animi degli uomini non rimangano i segni dell'odio, ma si insinuino i segni del perdono e della riconciliazione.

Ho l'impressione però che questi concetti importantissimi sul terreno dell'etica siano concetti che molto difficilmente possono entrare nel diverso settore dell'intervento giuridico. Io, in questo caso, sono veramente figlio dell'illuminismo e dei principi della rivoluzione francese. Quando pensiamo alle linee ideali di un sistema concreto di diritti e di giustizia il discorso, più che su un terreno etico, deve essere condotto su un terreno di utilità pratica, con alcuni limiti precisi nel rispetto totale della dignità dell'uomo, perché l'uomo è e deve essere sempre considerato con la sua dignità al centro dei nostri pensieri. Quindi il concetto della dignità dell'uomo deve essere adeguatamente considerato anche dalla giustizia penale e dai problemi dell'esecuzione penale.

Però nel momento in cui, nel quadro di una disciplina giuridica, noi ci poniamo il problema della possibile rinuncia alla condanna o della rinuncia alla pena ci rendiamo conto che questo può essere un discorso molto grosso e molto serio (nella nostra commissione abbiamo discusso a lungo per verificare se potesse essere introdotto come istituto generale quello della rinuncia all'applicazione della pena). Ne ha parlato il prof. Eusebi quando ha per esempio sottolineato il profilo secondo cui l'elemento della confessione oggi ha una rilevanza molto peculiare perché s'inserisce esclusivamente nell'ambito del pentitismo, mentre la confessione, come giustamente Eusebi diceva, non è uno strumento oggi valorizzato.

Noi oggi molto raramente diciamo ai nostri clienti di confessare, perché

sappiamo che confessare significa abbreviare i tempi del processo, rendere molto più rapida la condanna, mentre in un sistema purtroppo disastroso come il nostro il compito dell'avvocato è quello di trovare le strade che portino a un interesse pratico del proprio cliente.

La valutazione però della confessione nel quadro complessivo della reazione dell'ordinamento deve essere considerata molto seriamente.

Questa prospettiva mi pare molto seria; io però la valuto e la imposto su un terreno rigorosamente laico e utilitaristico, non su un terreno etico di rivalutazione del perdono.

La mia esperienza mi dice che far passare nella mente della vittima il concetto del perdono è difficile; per questo ho sempre molto apprezzato le iniziative che hanno cercato di avvicinare vittime dei reati e autori dei reati; però molte volte, nella misura in cui mi sono trovato a difendere vittime di reati come avvocato di parte civile, mi sono trovato di fronte a persone estremamente aggressive nei confronti di coloro che avevano realizzato il reato nei loro confronti.

Questo indubbiamente è un problema fondamentale di educazione civile, è un problema fondamentale di tentativi per cambiare una mentalità; non credo però che sia un problema che riguardi direttamente i temi di una riforma di giustizia penale. Mi sembra invece che riguardi il tema di una riforma del sistema penale – e di una riforma del tipo che noi cerchiamo di proporre al Paese – secondo quel che diceva il dott. Caselli. Si immagina un sistema che abbandoni l'idea del carcere come architrave del meccanismo sanzionatorio e preveda sanzioni alternative, accettato dalla gente, perché diversamente si rischierebbe di produrre delle reazioni non condivisibili, non accettabili, producendo forse più danni che vantaggi. Il sistema deve essere poi praticabile; sul terreno dell'accettabilità bisogna far comprendere alla gente – e io credo che

non sarà facile nel nostro Paese - che il carcere molte volte non serve, è molto più utile l'alternativa al carcere. Sul piano della praticabilità credo che occorra rivolgere un appello molto pressante a chi governa il Paese perché qui si pone evidentemente anche un grosso problema di scelta nella legge finanziaria, nel senso che nel bilancio dello Stato le risorse che vengono date al settore giustizia per le diverse allocazioni, non solo per costruire nuovi palazzi di giustizia e nuove carceri, certamente devono essere fortemente aumentate. Credo che la percentuale che lo Stato riserva alla giustizia continua ad essere uno dei fanalini di coda e ciò non è accettabile in uno Stato che veramente voglia rinnovare la giustizia penale.

Due parole molto rapide su quella che vuole essere in concreto la nostra riforma. Ho cercato di darvi un'idea generale; nel concreto poi la nostra riforma prevede un ampio ventaglio di sanzioni alternative.

In un primo tempo noi avevamo avuto il compito di stendere un documento programmatico e poi di aprirci al dibattito nel Paese con diverse categorie di esperti e questo è giusto perché bisogna cercare di acquisire quel consenso e dialogare con la società, cosa che abbiamo fatto. Poi purtroppo si sono sovrapposte due istanze. Questo nostro documento, come ha ricordato Caselli, ha avuto una rispondenza estremamente positiva da parte di tutte le forze politiche e ciò mi ha fatto piacere, ma mi ha anche un po' preoccupato, perché non credo che questo nostro progetto possa essere accettato così tranquillamente da tutte le forze politiche (probabilmente erano i mesi estivi e forse non hanno ragionato sufficientemente a fondo). Teniamo conto che noi proponiamo come ulteriore idea forte quella di abolire definitivamente l'ergastolo. L'ergastolo è stato di fatto abolito, ma forse gli italiani non se ne sono accorti: una legge approvata il 15 dicembre scorso, togliendo ogni possibilità alle procure della Repubblica di opporsi a una domanda della difesa,

nel caso in cui una difesa chieda quello che noi tecnicamente chiamiamo rito abbreviato, previsto anche nel caso di omicidio premeditato, prevede che l'ergastolo non possa più essere applicato. Io credo quindi che qualunque difensore di un imputato di omicidio premeditato chiederà il rito abbreviato, il che significa automaticamente aver già eliminato ergastolo e Corte d'Assise.

È una scelta molto curiosa fatta in questo modo, una scelta che è molto penalizzante per le Procure della Repubblica.

Noi riteniamo invece che l'ergastolo vada eliminato perché non ha più senso da un punto di vista ideologico, bisogna dirlo molto chiaramente ed eliminarlo, come già è stata eliminata – per fortuna – dal nostro Paese la pena di morte già da parecchi anni.

Non credo che tutte le forze politiche, trattandosi di scelte che hanno una direzione di questo tipo, possano essere unanimemente d'accordo e quindi, di fatto, noi ci troveremo poi a fare i conti con una realtà politica che non sarà del tutto favorevole.

Noi avevamo avuto l'incarico di stendere questo primo documento e poi di fare il dibattito nel Paese. Il Ministro Diliberto subito dopo l'estate scorsa e viste le reazioni positive di tutte le forze politiche, ci ha dato il compito di iniziare subito a stendere l'articolato, cosa che noi abbiamo fatto e credo che saremo in grado di presentare entro il mese di giugno-luglio la parte che riguarda la riforma della parte generale del codice penale.

Nel momento in cui queste norme diventeranno di dominio pubblico mi aspetto critiche pungenti per certe parti dell'opinione pubblica.

Ecco perché allora bisogna spiegare bene alla gente che cosa significa una scelta di campo di quel tipo, perché se no una riforma di questo tipo non potrà certamente passare.

Diceva giustamente il prof. Eusebi che un'enunciazione di principi

generali che vadano in questa direzione non deve rimanere una mera enunciazione di principio, ma deve incarnarsi concretamente poi nelle scelte di parte speciale.

Noi abbiamo inoltre fatto con decisione la scelta, presentata da Eusebi come scelta essenziale, di prevedere la responsabilità penale delle persone giuridiche.

È una scelta fondamentale, è una scelta che molti Paesi in Europa hanno già compiuto.

Quando il governo ha provato a saggiare il nostro parlamento su questo tipo di scelta, opportuna per le ragioni che Eusebi diceva prima, la reazione è stata a livello politico fortemente negativa. Si discuteva della necessità di dare attuazione a una convenzione europea che imponeva l'introduzione di sanzioni per le persone giuridiche nella forma o penale o amministrativa. Il ministero si stava orientando nel prevedere formalmente sanzioni penali, mentre le forze politiche saggiate hanno reagito in termini duramente negativi.

C'era questa idea curiosa secondo cui colpire la persona giuridica significa colpire l'imprenditoria. Che sciocchezza!

Noi abbiamo bisogno di creare un sistema di sanzioni efficienti: colpire generalmente la persona giuridica con sanzioni pecuniarie o sanzioni interdittive rientra in questo disegno complessivo. Nel dibattito che noi abbiamo avuto dopo la presentazione di questo documento, abbiamo visto che non soltanto alcune forze politiche ma anche molti esponenti del mondo accademico o della magistratura ci hanno rivolto critiche rispetto a questa scelta, perché probabilmente è radicata quest'idea secondo cui il penale riguarda soltanto ciò che colpisce la persona fisica.

Non sono d'accordo, credo che veramente oggi si debba cominciare a ragionare in termini profondamente diversi. Il penale è una cosa che deve

complessivamente funzionare per disincentivare dall'illecito. Il penale, come dico prima, deve rispettare l'uomo e qui si apre tutto il discorso di cui gli altri partecipanti a questa tavola rotonda hanno parlato e possono parlare molto meglio di me, su cosa sia il carcere e cosa sia il trattamento.

Ma tutti questi problemi vanno affrontati insieme per arrivare a realizzare una giustizia in concreto veramente molto diversa da quella di oggi.

Giorgio Acquaviva

Con questa tavola rotonda ci siamo resi conto in effetti che la situazione attuale del carcere e la situazione penale italiana non soddisfa nessuno, non aiuta nessuno e forse non serve a nessuno, in quanto spesso provoca più danni di quanti ne risolva e dico ciò non per posizioni di generico buonismo o arrendevolezza, ma perché, come è emerso da tutti gli interventi, occorre superare la visione del carcere come luogo centrale del discorso penale, carcere quindi visto come *extrema ratio*.

Abbiamo cominciato a vedere che cosa sono le pene alternative, perché sono importanti, perché sono praticabili, perché sono giuste.

Abbiamo anche toccato il problema del reinserimento e qui abbiamo visto che, se anche il quadro non è esaltante, prospettive in ogni caso e percorsi di speranza ci sono.

Il prof. Grosso in particolare ci ha esposto questa nuova visione complessiva, questa svolta di civiltà che potrebbe avvenire anche nel nostro Paese con una riforma del codice penale, una riforma però che andrà spiegata e aiutata a parlare alle menti e al cuore dell'opinione pubblica.

Quindi c'è molto da lavorare anche per le nostre comunità cristiane, in quest'occasione del Giubileo e in particolare il lavoro che viene poi fatto nelle carceri credo che sia fondamentale.

Per questo ringrazio il dott. Caselli, il dott. Ferrari e il prof. Grosso per il loro intervento e do la parola a Mons. Merisi, Vescovo delegato Caritas - Giustizia della Conferenza Episcopale Lombarda per le conclusioni.

CONCLUSIONI

Mons. Giuseppe Merisi

*Vescovo Delegato Caritas - Giustizia
Conferenza Episcopale Lombarda*

Un breve cenno di conclusione in vista dell'impegno che le comunità cristiane hanno per il Giubileo del 9 luglio per le persone detenute nelle carceri e sul territorio. Ogni Diocesi, ogni comunità cristiana, per tale giorno avrà l'occasione di riflettere su tutti i suggerimenti, le indicazioni e le proposte che sono emerse in questo convegno, per il quale ringrazio i relatori, i cappellani e don Virgilio Balducchi, il dott. Acquaviva, le Caritas e tutti i presenti per la partecipazione intensa di persone che, conoscendo a fondo il problema, sono in grado di cogliere e apprezzare i suggerimenti e le indicazioni.

Le conclusioni rivolte alle comunità cristiane possono essere tre.

La prima è un invito a continuare la riflessione, a continuare a pensare negli ambiti istituzionali, in quelli della società civile, delle università e anche all'interno della vita delle comunità cristiane (i cappellani, le Caritas, il volontariato, le associazioni dei giuristi, i centri culturali e tutti gli altri ambiti di cui è ricca la nostra struttura comunitaria ecclesiale).

Credo che sia inutile riprendere tutte le tematiche su cui continuare a esercitare la riflessione, ma credo che sia fondamentale per alcuni.

Uno è il tentativo di collegare tutte le tematiche emerse: l'esigenza di sicurezza e di certezza dell'amministrazione della giustizia da parte della gente, di difesa della dignità sempre e comunque della persona umana, l'attenzione per

le difficili condizioni in cui operano gli operatori e il problema delle vittime e delle loro famiglie. Bisogna cercare di comporre in una qualche visione di sintesi questi elementi tutti importanti.

Poi c'è il tema delle pene alternative, più volte citato, il tema del rapporto fra pena e carcere, il tema della prevenzione, della mediazione, della selezione dei reati in riferimento al carcere.

Inoltre il tema della riconciliazione e del perdono è un tema che interessa la riflessione della coscienza, perché a livello della società civile e della istituzione giuridica non si può parlare tanto di perdono, ma di altri elementi, altri istituti, altre occasioni, altri elementi di equilibrio in cui, a partire da una scelta di coscienza, si possano anche collocare queste tematiche in rapporto alla vita della società.

Sono tutte queste tematiche su cui la comunità cristiana è invitata a riflettere.

Il secondo elemento è continuare l'opera di sensibilizzazione in vista della umanizzazione della vita nelle carceri come di ogni altro ambito di vita delle persone, in particolare quelle legate ai momenti e ai luoghi di emarginazione.

Credo sia importante richiamare nelle nostre comunità l'esigenza di operare sensibilizzazione, qualche volta anche pressione in vista dell'umanizzazione, come cittadini, animati dalla carità cristiana, rispettosi della legge e delle competenze, con sforzo di equilibrio e di oggettività, superando le tentazioni di emotività più volte ricordate questa mattina.

Credo che in questo impegno di sensibilizzazione per l'umanizzazione si possano ritrovare tutte le tematiche emerse e che i cappellani del carcere quotidianamente ripropongono alle comunità: il tema delle strutture edilizie, il tema dei programmi di umanizzazione e di rieducazione (la scuola, il lavoro, lo

sport, la cultura, la stessa vita pastorale). Sono tutti elementi che possono aiutare sul cammino verso l'umanizzazione autentica e concreta.

Il terzo elemento è quello che le comunità cristiane possono svolgere al loro interno e qui cito in particolare i gruppi Caritas, i gruppi di volontariato, i gruppi giovanili, che devono essere invitati a prendere coscienza del problema ed eventualmente ad intervenire con il loro contributo e con la loro presenza. In particolare poi per gli adulti c'è la catechesi con il tema del Giubileo, il tema delle tradizioni antiche veterotestamentarie del Giubileo, la tradizione moderna del Giubileo, il tema già citato prima del perdono, della riconciliazione che comunque deve interessare soprattutto a livello del cuore e della coscienza. In questo modo con l'opera di sensibilizzazione, con l'opera di accompagnamento delle persone attualmente detenute, con l'opera di accoglienza delle persone che hanno concluso il periodo detentivo, con la presenza nel volontariato nel rispetto della legge, ma come presenza e proposta autentica, si può anzitutto preparare, presentare, testimoniare nella comunità questo gesto di carità autentica e aumentare il numero delle persone disponibili al lavoro di volontariato.

Le indicazioni sono dunque di continuare a pensare e a dibattere, sensibilizzare nel rispetto delle diverse competenze e proporre nel concreto ai nostri gruppi l'opera o di volontariato o di attenzione che è richiesta. Questi sono gli elementi su cui, in vista del Giubileo, le comunità cristiane devono riflettere e interrogarsi.

Ringrazio nuovamente tutti a nome dei vescovi lombardi per la presenza e il contenuto.



Comitato per il Grande Giubileo del 2000
Diocesi di Bergamo

24121 Bergamo
Viale Papa Giovanni XXIII, 106
tel. 035 24 72 04

www.diocesi.bergamo.it/giubileo/index.html